



Fig. 1. Ritratto silografico di Giulio Cesare Croce che suona la viola, sullo sfondo di Bologna, tratto dal frontespizio del suo *Lamento de' poveretti i quali stanno a casa a pigione, e la conuengono pagare*, In Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1614 (esemplare della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, proveniente dalla raccolta di Giovanni Gozzadini, A.V. G. IX. 1 op. 205).

GIULIO CESARE CROCE

*Tartuffo. Nuova comedia boscherezzia
 piacevolissima*

Trascrizione, nota e commento al testo di Maria Rosa Damiani
 Presentazione di Maria Grazia Accorsi

Una boscherezzia bolognese

Nella storia della fortuna della pastorale – di *Aminta* di Tasso (1572-1573) soprattutto, ma un poco anche del *Pastor Fido* (1590) – bisognerà mettere anche questo *Tartuffo. Nuova comedia boscherezzia piacevolissima del già Giulio Cesare Croce*.

Chi scrisse quel titolo e sottotitolo – il manoscritto non è autografo ma, come illustra Maria Rosa Damiani nella *Nota al Testo*, di Francesco Draghetti, amico di Croce ed autore egli stesso di commedie – mise insieme due enti letterari che fino a quel momento erano stati separati: la commedia e la boschereccia, cioè la pastorale (anche *Aminta* fu definita, e dallo stesso autore, favola boschereccia). Non del tutto separati tuttavia, perché comunque si trattava di generi teatrali stretti parenti, con interlocutori di basso rango (anche quando semidivini) impegnati in faccende amorose, in luoghi campestri e boschivi rispetto alla nobile, regale tragedia, in azione in palazzi e architetture. Superate le polemiche nate ai tempi di *Aminta* nel clima di generale classicismo (e proseguite poi anche per ragioni moralistiche con il *Pastor Fido*) perché il nuovo genere pastorale non era autorizzato dalla *Poetica* aristotelica la quale forniva precetti per la tragedia soprattutto e contemplava la

commedia, ma nessun altro genere teatrale, gli anni successivi avevano portato una notevole fioritura di testi pastorali e boscherecci. Operette mai all'altezza degli originali, ma che avevano già percorso la strada della contaminazione dei due generi, avanzando sulla strada della commedia.

Dalla pastorale tassiana erano comunque passati quasi quarant'anni, visto che Croce palesemente era già morto (il titolo dice il già Giulio Cesare Croce). E di boschereccio o *boscherezio*, alla bolognese, in questo *Tartuffo*, era rimasto assai poco. La definizione dei personaggi come pastori e ninfe data dal Prologo e qualche precisazione di luogo, come nell'a. I, sc. 2 quella di Mirtilo che dice di compiacersi nello stare sotto i «frondosi faggi» e di godere mangiando un pomo e quattro fragole e bere dell'acqua quando ha sete e dormire sotto una quercia o sotto un frassino. Le mele e le fragole non sono mature alla stessa stagione ma il discorso è generale ed è bella e non comune la precisazione delle essenze. Faggi, querce e frassini. Poi di Ardente si saprà che è un pastore ricco di armenti. Frigida annuncia che seccata da quegli «stolti d'amanti» vuole andare mangiare una ricottina (cibo proprio dei pastori). E poco altro. Interessante è il Prologo, in endecasillabi recitato da Natura che ci dà informazioni su quanto accadrà, dilatando il concetto dell'opposizione naturale/artificioso, semplicità e dolcezza / ricchezza e mondanità. Anche se la descrizione dei padiglioni ricamati di ricchi fregi sotto ai quali stanno «profumati, e delitiosi letti» di «delicate piume, e bianchi lini», cui, per il riposo, si preferiscono prati, erbetto e fiori, tradisce una compiacenza per i primi, quasi affezione e desiderio, un po' sospetti. Anche il Prologo di *Aminta* annunciava qualcuno di questi temi, ma senza addentrarci nei modesti e poco interessanti richiami e prestiti, sulle piste della Pastorale tassiana (e del romanzo cavalleresco, dell'*Orlando furioso* in particolare), il titolo e sottotitolo continuano a introdurre quesiti che richiedono immediata risposta.

Giulio Cesare Croce era dunque già morto. Maria Rosa Damiani che ha trascritto il testo ha riconosciuto con certezza la mano di Francesco Draghetti, amico di Giulio Cesare Croce e suo copista, nonché lui stesso scrittore di commedie. Una ci è rimasta, stampata, senza data, dal solito Cochi, stampatore – sia che fosse Girolamo o Bartolomeo o l'Erede – anche di Croce e poi di Banchieri e di tante altre cose bolognesi. È il *Lamento*

di Tugnot da Mnierbi. Per esserli stata robbata la borsa, con le parole confortatorie che le vengono dette da' suoi amici. Ridotta a modo di commedia per passare il tempo e stare allegri. Un titolo molto esplicativo, come allora usava, diretto a lettori ascoltatori che volevano sapere bene che cosa stavano per 'comprare'. Quindi il *Tartuffo* potrebbe essere stato preparato da Draghetti per lo stampatore, anche se poi la stampa non ebbe luogo, almeno a quanto risulta finora. La qualità del testo è modesta dal punto di vista poetico e teatrale: in cinque, classicheggianti ma brevi atti (la commedia, distinguendosi dalla tragedia ormai ne aveva solitamente tre, ma sia *Aminta* sia *Il Pastor Fido* ne avevano cinque), due coppie di Innamorati si innamorano e disamorano mangiando frutti magici preparati da Amore sdegnato dalle ribellioni alla sua sovranità di due dei protagonisti. Memorie ariostesche, magie, echi tassiani nelle dichiarazioni di Amore, nella presenza del Satiro, ma niente è veramente originale. Agli Innamorati si aggiunge una coppia di medio livello costituita dall'eroe' eponimo, Tartuffo, un «rusticho bifolco» come si definisce da sé, che svolge la funzione di mezzano per gli Innamorati, e dalla moglie Lispa, che viene rapita dal Satiro, e un loro servo, tutti e quattro in maniera diversa personaggi comici.

Qualche tratto quotidiano dà il tono comico a Tartuffo come il lamento quando teme che il Satiro uccida [?] la moglie e rimpiange le sue grandi doti: la buona minestra che faceva, i maccheroni, le lasagne, tirare il collo ai capponi, fare il bucato, inamidare le camicie ...

L'ambiente è generico e anche i personaggi: unico riferimento anche se indiretto a luoghi reali vicini è alle Saline di Cervia. Non c'è nulla dell'esuberanza verbale di tante operette crociane, niente di quella pratica consueta dell'enumerazione caotica che caotica non era affatto e mostrava anzi una vocazione 'enciclopedica', una tendenza ad esaurire, ad 'occupare', il reale, il conoscibile. E nello stesso tempo a riprodurlo, nelle sue forme, nelle sue voci, con una verbalizzazione totalizzante che grazie all'eccesso, alla dismisura, produceva l'effetto comico. No, questi pastorelli sono decisamente mediocri, in tutto. L'interesse del testo non sta nella costruzione drammaturgica, né nella interlocuzione, una prosa talvolta anche noiosa, ma nella lingua. Non vero toscano, non vero dialetto, ma testimonianza di una lingua bolognese che aveva svolto una funzione fin qui più comunicativa che letteraria

e di qui a pochissimo destinata a scomparire totalmente, sostituita nell'uso letterario verso l'alto dal toscano e verso il basso da quello che ormai si può definire dialetto, cioè la lingua socialmente connotata ad un uso municipale e basso, familiare, comico, grottesco. Rimangono nel *Tartuffo* brandelli di una lingua municipale parlata, un parlato semicolto, di cui la grafia, conservata scrupolosamente, rispecchia anche la pronuncia, nella sua difformità dall'uso toscano, nei raddoppiamenti e scempiamenti, nelle sostituzioni consonantiche. Con spesso una toscanizzazione elementare, che consiste nell'aggiungere la vocale alle tronche bolognesi. Fenomeno che riguarda tutti gli interlocutori, e perfino il Prologo: *tutti, voliono, gellato, tirani, danosa, ferisse, ucide, patisse*. Conformemente alla sua poetica, anche qui Croce ha testimoniato, una voce, una delle tante destinate all'oblio.

Maria Grazia Accorsi

Nota al testo

Il testo del «*Tartuffo, Nuova Commedia Boscherezia piacevolissima*, del già Giulio Cesare Croce» è rimasto fino ad oggi custodito in un manoscritto di 28 pagine scritte *recto* e *verso* (Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 3878, caps XXIV).

Come ben si intuisce da quel «già» accanto al nome dell'autore, «non è di mano del Croce, ma a lui attribuibile per essere compreso nell'Indice del 1608, l'unico che riteniamo attendibile per essere stato fatto stampare vivente l'autore».¹

Ne danno notizia anche il Guerrini, nello stampare l'indice del 1640, dove il *Tartuffo* compare fra le «Opere che si trovano scritte a mano del medesimo»,² e Piero Camporesi che scrive: «Il teatro di Croce attende ancora d'essere attentamente visitato. Commedie come *Sandrone astuto* e *Tartuffo* sono pressoché ignote a tutti».³

Si è detto «non di mano del Croce». Infatti la grafia del *Tartuffo* appartiene ad un letterato bolognese, Francesco Draghetti, autore anch'egli di commedie, una delle quali, in dialetto, è il *Lamento di Tugnot da Mnierbi, per esserli stata robbata la borsa, con le parole confortatorie che le vengono dette da' suoi amici. Ridotta a modo di commedia per passare il tempo e stare allegri. Composta da Francesco Draghetti bolognese* (Bologna, per Girolamo Cochi al pozzo rosso, s.d.).

L'attribuzione al Draghetti, scrivano privilegiato del Croce, è confortata dal fatto che si legge, all'inizio o alla fine di alcuni testi manoscritti del Croce, la dicitura «data alla stampa da me Francesco Draghetti bolognese». Grazie a Draghetti ci arrivano trascritte molte opere del nostro Autore, con il quale ebbe di certo una frequentazione continua, forse quotidiana, con il permesso di correggere alcune parole o brevi frasi sui manoscritti autografi, mentre a volte era invece il Croce ad intervenire sulle

¹ PIETRO CAZZANI, *L'opera teatrale di Giulio Cesare Croce, in Affanni e canzoni del padre di Bertoldo*, a cura di Massimo Dursi, Bologna, Edizioni Alfa, 1966.

² OLINDO GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Forni, 1969 (ristampa anastatica dell'edizione di Bologna, N. Zanichelli, 1879).

³ PIERO CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, Milano, Garzanti, 1993. Le due commedie inedite *Il tesoro* e *Sandrone astuto* sono state recuperate da Fabio Foresti e M.R. Damiani: GIULIO CESARE CROCE, *Il tesoro, Sandrone astuto: due commedie inedite*, a cura di F. Foresti, M.R. Damiani, Bologna, CLUEB, 1982.

copie preparate dal Draghetti forse per la pubblicazione. Il solerte scrivano ebbe dunque a disposizione le carte del Croce, non sappiamo se e quanto poi rimaneggiate, visto che l'italiano risulta molto meno corretto di quello degli autografi di Croce e visto anche che questo *Tartuffo* non sembra tra i testi croceschi più belli.

Ma oggi, trascorse da poco le celebrazioni del IV centenario della morte di Giulio Cesare Croce che hanno mostrato al mondo quanto importante e gradevole sia stato il genio di un grande concittadino, era doveroso portare alla luce questo *Tartuffo* e le sue inedite comiche vicende.

Criteria di trascrizione

- In generale, abbiamo scelto il principio di conservare tutto ciò che non crea ambiguità.

- I vocaboli anche inusuali, il cui senso sia comprensibile dal contesto, non vengono evidenziati. Per esempio: *perveda* per *provveda*, *pervisto* per *provvisto*, *sonetto* per *sonnetto* o *sonnelino*, *racchettarsi* per *riacquetarsi*, *mancatori* per *mancatori di parola*, *rama* per *ramo*.

- Abbiamo sciolto la tilde e gli altri segni che indicano abbreviazioni.

- Sono state corrette le errate indicazioni dei nomi: Frigida al posto di Lidia, Mirtillo al posto di Ardente, ecc.

- È stata corretta, dove errata, la numerazione delle scene: nell'atto terzo manca apparentemente la scena settima, ma la vicenda procede senza soluzione di continuità nella scena ottava. Lo stesso nell'atto quarto in cui manca la scena terza ma la narrazione continua senza lacune.

- Le poche integrazioni sono segnalate con parentesi quadre.

- Nel caso di oscillazione nella grafia dei nomi propri: Mirtillo/Mirtillo; Frigida/Friggida; Lispa/Lisba; Gratugia/Grattugia, si è scelta quella più frequente che spesso è anche quella dell'uso comune, anche odierno. Abbiamo corretto invece il nome Tartufo nel più frequente Tartuffo che è presente anche nel titolo dell'opera.

- Si sono conservate le oscillazioni come ad esempio tra *bifolco* e *biffolco*, *amicizia*, *amiciccia*, *amicitia*.

- Abbiamo sciolto le abbreviazioni dei nomi propri che risultano così sempre per intero, per evitare ambiguità.

- Per evitare ambiguità di senso, abbiamo scelto l'uso corrente nella grafia di alcune voci dei verbi ausiliari *essere* e *avere*: *ho*, *ha*, *hai*, *è*, usati dall'autore solo saltuariamente.

- Per la stessa ragione la forma *hai*, quando ha il significato di lamento, è stata corretta in *ahi*.

- Ancora per evitare ambiguità sono state corrette le voci *voi* e *vuoi*, usate indifferentemente nel testo sia come pronomi sia come voce del verbo *volere*.

- Quando la *e* è presente con significato di ammonizione è stata corretta in *eh*.

- Abbiamo integrato, nei casi in cui manchi, l'accento, che è l'uso prevalente, sulla preposizione *a* che diventa sempre *à*. È così sulla *o* quando sia esclamativo o vocativo: *ò*.

- Abbiamo conservato, quando presenti, gli accenti sui monosillabi accentati: *tù*, *sù*, *sò*, *nò*, *stò*.

- È stata mantenuta l'oscillazione tra *qua* e *quà*.

- Si è conservato l'uso antico di *però* con il significato di *perciò*.

- Si è conservata l'*h* etimologica quando sia presente: *huomini*, *hornata*, *horsù* ...

- Rimane invariato l'uso di *li* sia nel significato di *gli* che di *i*.

- Si è uniformata all'uso corrente la punteggiatura chiudendo i periodi con il punto fermo anche quando vi sia una virgola, un punto e virgola, o manchi qualsiasi segno. Nelle interrogazioni si è uniformato l'uso del punto interrogativo. Si è uniformato anche l'uso del punto esclamativo spesso indicato con l'interrogativo o con il punto e virgola.

- È presente nel manoscritto una sovrabbondanza di virgole, che sono state eliminate quando inutili o quando creavano ambiguità nel senso.

- Accenti e apostrofi sono stati uniformati all'uso corrente.

- Si è conservata la forma inconsueta di doppia *l* seguita da apostrofo davanti a consonante: *dell'male*, *quell'bastardello*.

Maria Rosa Damiani

Tartuffo
Nuova Comedia Boscherezia Piacevolissima
Del già Giulio Cesare Croce

Prologo

Vi parrà forse strano Ascoltatori,
 Di veder comparir in questa scena
 Una Donna in quest'habito vestita
 Come son io, che son venuta fori
 Per farvi l'argomento, over proemio;
 E forse tutti meravigliarete,
 Come quasi che siam mal atte à fare
 Cosa alcuna di buon noi altre Donne.
 Ma vi dirò ch'io sono, e per che conto
 Sopra di questo palcho m'appresento.
 Voi dovete saper ch'io son colei
 Quale è da tutti chiamata Natura
 Madre e maestra di tutte le cose.
 Quella che nulla in vanno oprò giamai
 Sopra di tutte l'altre e son maestra,
 E son quella che genero, e nutrisco
 Gli huomin, le piante, e tuti gli animali,
 E son di tutti voi balia e custode,
 E stupende, e mirabil cose faccio,
 Come si può veder di giorno in giorno;
 E qua come vedete comparita
 Son perché ho presentito ch'una rara
 Comedia vaga e molto artificiosa
 Vi volion recitar questi di dentro.
 Ond' io vedendo che le cose tolte
 Dal natural, soglion piacer più assai
 Che quelle fatte con tant'artificio,
 Farla del natural gli ho persuasi.¹
 E acciò ch'ella più facile, e più piana

¹ La naturalità contro l'artificio: è lo stesso Croce, che dice «pane al pane e pero al pero», che dichiara qui la sua concezione di teatro: cfr. *Descrizione della vita del Croce*, Bologna, appresso Bartolomeo Cocchi al Pozzo Rosso, 1608.

Da intender sia di boscherecio caso
 Gli ho dato il nome, perché recitata
 Da Pastori sarà, Ninfe e Bifolchi,
 Quai mostreran con semplice idioma
 La semplice natura di coloro
 Che sotto l'ombra mia lieti e felici
 Vivono fra le gregi e fra gli armenti.
 Poi chi non sa ch'assai più volentieri
 Và à bere à un fonte il Pellegrino afflito
 Da me cavato dentro à un duro sasso,
 O in una verde e diletta riva,
 Fra fresch'erbette, e teneri virgulti,
 Qual con soave, e dolce mormorio
 Fra piccioi sasolin, rompendo il corso,
 Irigando ne vien soavemente,
 Le riche spiagge, à guisa di cristallo,
 Che andare à ristora[r]si ad una fonte,
 Da dotta mano artificiosamente
 Fatta, e di richi marmi, e di figure
 Stupende hornata, et altre cose rare
 qual tolta dal suo letto naturale
 Con una grande, e intolerabil spesa
 Sia per longhi aquedotti tratta a forza
 In domestico loco, ch'oltre ch'ella
 Vien per varie minere² à far passaggio
 Et à lassare il primo antico letto,
 Perde quella chiarezza ch'avca quando
 Errando se ne gia libera, e sciolta,
 Et à perder ne vien quella dolcezza
 Che ricevuto havea dalla Natura.
 E chi fia quel che non andria più tosto
 In un vago boschetto, à udir il canto
 D'un gentil Rusignol, che tra le frondi
 Forma un soave e diletto acento,
 Che andar ad ascoltar sia che si voglia
 Concerto musical mondano, e raro?
 E che in un vago et odoroso prato

² *Minere*: qui nel senso di 'condotto sotterraneo', cfr. OTTORINO PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1907.

Fra verdi erbette, e legiadretti fiori
 Sopra un ombroso pino un faggio folto
 Ove Zefiro spira, in grembo à Flora,
 Respirando d'intorno una dolce' aura,
 Più tosto non andrà le stanche membra
 A riposarsi il Pellegrino affitto
 Et à dormire un dolcissimo e soave
 Sonno, che sotto un padiglion superbo
 Di richi fregi ricamato intorno
 D'oro, d'argento, in alto magistero,
 In delicate piume, e bianchi lini
 Di profumati, e delitiosi letti
 E in stanze adorne di legiadri drapi;
 E mille, e mille cose, qual potrei
 Adure in lode mia, ch'à farne prova,
 Tutte son più dell'arte assai perfette
 Perché io son maestra, et ella è mia
 Discepola e ogni mio fatto v'imitando,
 E già lei volea uscire à farvi il prologo
 Ed io, con gran furor l'ho spinta a dietro
 E con questi gentili e nobil spirti
 Mi son unita, in sì lodata impresa.
 Ascoltatela homai, ma con silenzio,
 Ch'oltre il dir delle Ninfe e de' Pastori
 N'aportereate al cor gaudio e diletto.

Atto primo - Scena prima
 Ardente solo

Ardente Veramente colui che disse che Amore era amaro e che la Donna era un danno, non si scostò punto dalla veritate, poscia che in me sempre provo qual sia l'uno amaro e l'altra danosa, e quanto sia amara la vita di coloro che seguono sì crudeli tirani, perché sono alte le sue speranze, ample le sue promesse e facili i suoi contenti, ma tosto in un girar di ciglio un spirar di vento una lieve ombra mancano li uni, e li altri; Amore mi solecita, e stimola, Donna m'odia, e fuggie, Amore mi lacera, e tormenta, Donna mi struggie e schifa,

Amore mi fa ardito e accorto, Donna mi percote e consuma. In soma Amore mi saetta e ferisse e Donna m'ucide e sprezza. Ò infelice Ardente! ben Ardente in vero di nome, e di fatti ancora; chi più di me provò già mai la pegior morte? chi vide già mai vita più penosa della mia? e se il nome mio non è senza significato mi fu imposto forse perché sempre dovessi esser sottoposto alle fiamme et agli ardori, fra quali più mi consuma, e struggie è la mia crudel fortuna, che è contraria à ogni mia giusta domanda; perché la Ninfa che amo si chiama Frigida, e ben invero tal nome si conviene al suo freddo, duro et agiaciato cuore, il quale quanto nel mio più chresse la flamma tanto in essa più chresse il ghiaccio, e non la scalderebe quanto fuoco arde Ethna e Mongibello. Mirate, ò gran crudeltà d'Amore, l'havermi fatto invaghire di Ninfa tanto contraria d'animo e d'affetti poscia che tale la creò il Cielo, che né pianti né sospiri giovano à riscaldare il suo gellato petto; dove, ah! lassol volgeromi, poi che in simil caso ogni mia speranza è persa, ogni pietà sbandita, dove andrò misero? dove mi ritirarò per sfogare il singiozoso mio pianto? forse sarà mia stanza questi cavernosi sassi, per far il mio duolo contento. Ma vegio colà venire Mirtillo, Pastore veramente degno della cara libertade poi che egli mai amò Donna alcuna, né mai sentì fiamma d'Amore nel suo petto e però se l'aspetto mi sarò datto in un cattivo incontro, ma per passare alquanto il mio duolo lo starò attendendo.

Scena seconda
 Mirtillo et Ardente

Mirtillo Il pocho curar li fatti suoi causa ch'altri se li perveda; havevo andare al fonte per vedere alcuni donni che mi sono di molta stima, e non ci sono andato et altri miei vicini che più presto di me son stati, a ogni cosa hanno pervisto, ma tutto sarà in mio danno. Ma ecco Ardente Pastore, e pur è su li suoi malenconici pensieri; lo vo' salutare. Adio Ardente.

- Ardente Adio Mirtillo, che si fà?
 Mirtillo Avevo alcuni affari che mi aportavano noia, e per non li havere ho lassato che li miei vicini li provedono come han fatto, e tu come stai, che così turbato ti vedo?
- Ardente Ò compagno mio io sto male.
 Mirtillo Che male è il tuo, dolor di capo?
 Ardente Peggio, peggio, fratello.
 Mirtillo Hai forse mal di corpo? se hai tal male io ti darò un'herba che tù guarirai in un tratto.
- Ardente Il corpo non mi fa male, e non ho bisogno di tua herba.
 Mirtillo Hai forse qualche dolor colico, o umor malenconico, dimmi quello che hai una volta e spidissimi.
- Ardente Io telo dirò se pur brami saperlo; sono, hoimé, innamorato.
 Mirtillo Che dici tù?
 Ardente Ti dico che sono innamorato.
 Mirtillo Io non t'intendo parlami schietto.
 Ardente Voglio bene à una Ninfa, l'amo, la desidero e la bramo, e moro per lei; hai tu inteso?
- Mirtillo Quanto più ne dici tanto manco ti comprendo perché mai sepe cosa fosse Donna al mondo, né meno Amore, e tengo per ballordi coloro che seguitano queste femine del diavolo, perché credo che siano di pazze bestie, e però non ne voglio altro, né mi curo che tù vadi più inanzi con questo tuo ragionamento.
- Ardente Io me lo imaginava che avrei dato in un cattivo incontro; eh meschinello se tu sapessi che cosa è amore e quanto sveglia li spirti di coloro che lo seguono non saresti forse così ritroso in militare sotto sì valoroso capitano.
- Mirtillo Segualo pur chi vuole, io non lo conosco e non lo curo, né men cercherò mai d'haver la sua amicitia; ma solo mi compiaccio starmene solitario sotto questi frondosi faggi, pensando poco a' fatti miei, né meno a quelli d'altri; e mi godo di mangiare un pomo, o quattro fragole e bere dell'acqua quando ho sete e dormirmene ogni giorno un sonetto sotto una quercia o sotto un frassino; e così me la passo via allegramente senza alcun pensiero e cancaro venga à chi è innamorato.
- Ardente Cancaro venga pur à te solo, zucha senza sale, ma so

che perdo il tempo à ragionar con questo animalazio insipido; che non li salerebe il cervello quanto sale si trova nelle saline di Cervia.

- Mirtillo Orsù vuoi tù altro da me?
 Ardente Non voglio altro e mi rincresce pur tropo essermi tratenuto qui teco, che tanto potea parlare con un zocho;³ horsù restati ch'io voglio seguitare l'impresa incominciata, e tu atendi a mangiare delle giande porco, che ti venga il morbo.
- Mirtillo Va pur là, ò che bestie sono questi innamorati, alla fè ch'Amore mai non mi ci achiapperà, me nò, Amor in ciasso⁴ e le Ninfe alle forche, egli è una bella cosa la libertà, me ne voglio gire da quest'altra banda per non dar più in questo animalaccio. Amore eh guarda la gamba.⁵

Scena terza
 Lidia sola

- Lidia Quanto più penso alla vita de' miseri amanti, quanto ella sia aspra e grave, e priva di tutte le contentezze, e massime quando gli amori non sono reciprochi, mi si raccapricciano i capelli, e mi trema il core, e in un istesso tempo ardo, e mi disfacio, ò crudeltà d'Amore, chi più di me si trova infelice, poi che ho locato il mio amore in un sasso, in un marmo, o s'altra cosa più dura dir si possi. Ahi misera e sconsolata Lidia, qual pensiero, qual fantasia mai ti spinse ad amare una cosa sì insensata, come fai massim' amando Mirtillo Pastore, il quale veramente è amaro e senza alcuna sorte di sapore e pur m'aveggio, ahi lassa, dell'error che faccio in amare una cosa morta, e priva d'ogni gusto; né di meno non posso ritrar il piede da così disperata impresa, anzi a guisa di semplice farfalla

³ *Zocho*: dialettale *zòc*, 'ceppo d'albero tagliato con radice' (*ciocco* toscano), cfr. O. PIANGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

⁴ *In ciasso*: 'che vada in bordello', 'finisca male', cfr. NICCOLÒ TOMMASEO - BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1861-1879.

⁵ *Guarda la gamba*: nel senso di 'non arrischiare', 'abbi l'occhio', cfr. *Vocabolario degli accademici della Crusca*, Venezia, Francesco Pitteri, 1761.

convie[n]mi correr al vivo fuoco dell'amor suo, onde ne resta il mio misero cuore arso e distrutto, e già tutti i Pastori e le Ninfe di queste selve m'hanno essortata a levarmi di questa pazza fantasia, et io non so non posso né voglio mai lasciare di seguir l'orme le qualli m'ha segnato Amore, ben che sia certa che la cosa è senza fine. Non voglio però perdermi d'animo anzi valorosamente seguir inanzi, e forse con la longhezza del tempo potrei placare l'animo di costui; si sa pure, che con il tempo si domano i leoni, gli orsi, e le più selvatiche fere; spero che con la mia longha servitù vincerò l'ostinato suo core, ma che dico ahi misera se la Natura l'ha prodotto di simil sorte, come potrò sperare felice fine di questo amore? ahi me non so quello mi dire né men quello debba fare; solo prego Amore ch'abbia pietà de' mie gravi martiri. Ma perché veggio per di qua venire una Ninfa, forse da lei sarò consolata; certo è Frigida, ò come vien spensierata, e veramente ella è frigida di core, ch'anch'ella è amata d'Ardente Pastore, e credo che non mancho egli cavi costruito dell'amor suo quanto faccio del mio. La voglio aspettare e salutarla.

Scena quarta
Lidia e Frigida

- Lidia Adio Frigida dove vai così in fretta? Fermati un poco, che con teco voglio alquanto ragionare.
- Frigida Eccomi ferma; che cosa hai da dirmi, qualche tua favola?
- Lidia Eh, sorella le favole mi sono andate da banda e ti so dire che non ho voglia di ridere; so che sono forniti li miei piaceri, so che le mie consolationi sono gite da parte, et ogni mia contentezza, è cangiata in amaritudine.
- Frigida Oi me, che parlar è questo, che tù mi fai? che cosa ti è incontrata, sei tù forse stata presa da qualche Satiro, ovvero ti è statto fatto qualch'affronto da qualche tristo Pastore, o ti sei incontrata nel Luppo, che t'habbia voluta divorare, o ti è intravenuta qualch'altra

- sciagura, dimelo alla libera perché forse potrei rimediare al tuo dolore, se non con l'aiuto almeno col consiglio e poi lo sfogarsi tal'hora con qualche fidata persona sol semmare in parte il dolore che si sente.
- Lidia Prima il Sole diverà freddo, et oscuro; Aprile e Maggio saran senza fiori, il mar senza onde, e il Cielo privo di stelle, che mai possa racchettarsi questo mio tormentato et aflito cuore, anzi quanto andrà più inanzi, tanto più crescerà il mio martire e la mia pena.
- Frigida Tu mi fai muovere a compassione solamente a sentirti lamentare così aspramente, de[h], di gratia, fami noto la causa di questo tuo accerbissimo dolore.
- Lidia S'io te lo dico poi che sarà?
- Frigida Ti potrei forse soccorrere, se non in fatti almeno in parole, chi sa che oggi non sia la tua ventura.
- Lidia Horsù non ti voglio più tener secretta la mia pena aspra e crudele; tu de' dunque sapere che tutta la mia pena e il mio martire non procede da altro che d'Amore.
- Frigida Da che?
- Lidia Da Amore.
- Frigida Horsù mi racomando sorella non ne voglio sentir altro, pensavo che tù havessi qualche gran dispiacere, adio.
- Lidia Fermati compagna cara in cortesia, non mi abandonare perché se tù provassi una minima scintila del foco ch'io sento forse non mi fuggiresti come fai.
- Frigida O pazza che tu sei, guarda pur che il cielo non l'abbia a male, e ti faci piangere per qualche cosa, e sai s'ella si sbatte e s'ella s'affligge e s'ella si tormenta. Eh, balordella, segui segui altra strada, e lascia andare Amor da parte, e atendi à conservare la tua libertà e prendi esempio da me, che mai son entrata in questi fantastici humori, non voglio che mai si dica che mi sottometta ad huomo vivente, vadino pur anegarsi questi Pastori e son certa che mai trionferano del Amor mio; nò, no.
- Lidia Ringratia il cielo che tù sei nasciuta sotto migl[i]or stella che non ho fatt'io e che sei così frigida d'animo, tanto sei di core, e tirana à chi t'ama; ma se la sorte

volesse che pigliasti una volta amor à qualch'uno non so che faresti e se facesti tanto la schivosa,⁶ egli è una mala cosa dar in⁷ medici, che non conoscono il male, ma prego il Cielo, che faci di modo che ancor tu provi le saette d'Amore accioché tu creda alle mie pene e che passi alquanto questa tua alterezza.

- Frigida Accenderm'io del fuoco d'Amore, ò sel sò!
 Lidia Perché, non sei tu forse di carne come l'altre?
 Frigida S'io son di carne, non son matta.
 Lidia Perché è dunque matto chi segue Amore?
 Frigida È un pazzo da catena, e qual maggior pazzia è quella di colui che cangia la libertà in servitù, la quiete in travagli, l'allegrezza in affanno, il gaudio in mestizia, il riso in pianto et in soma la consolatione in amaritudine.
 Lidia Sì, à chi potesse farlo, ma non son concesse simil gratie à tutti.
 Frigida Bisogna havanti che si perda il cervello pensare al fine, e sapersi governare, perché colui che vede il pericolo, e vi corre dentro precipitosamente se si rompe il collo non si deve lamentare d'altri che di se stesso.
 Lidia Se havessi vedutto il precipitio non vi saria caduta dentro così inavvedutamente, ma Amore mi lusingò et à poco à poco mi vene allascando, pingendomi havanti à gli occhi la vista del mio caro, et amato Mirtillo, tutto bello, tutto gratioso e tutto vago, e non potendo dalle sue forze difendermi, restai presa, e vinta da tanto bene.
 Frigida Tu restasti presa perché volesti, se tù facesti come ho fatt'io saresti fuori di tanti travagli, guarda che tù mi vega seguir nissuno; e pur so che Ardente mi ama et è Pastore richo d'armenti e di grege, e bello, e vago, e gratioso, et è innamorato di me, e molte volte m'ha appalesato l'Amor suo, e fattomi infinite profferte, ma io che non mi curo, e non l'aprezzo, anzi il suo amor abborisco, e le sue profferte mi spiaciono.
 Lidia Gran ventura è la tua, et hai grand'obbligo alla Nattura, che t'habbi fatto questo dono, ché veramente

⁶ Schivosa: 'schifiltosa', 'colei che schiva', cfr. O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.
⁷ Dar in: 'imbattersi', 'incontrare', *ivi*.

ti puoi chiamar felice, à non esser soggetta alle fiamme d'Amore; sapiti dunque conservare e guarda non v'inchampare, che s'una volta caschi alla sua rete proverai che pena patisse un'alma che da dovero⁸ è amante.

- Frigida Ti ringratio Sorella de' buoni havertimenti che tù mi dai ma non haver paura di questo, che prima vedrai i muti pesci guizzeranno sù le cime de gli alberi, e la neve s'indurerà à i caldi raggi del sole, che mai Amore in me habbi ricetto; io innamorata, e sottomettermi a voler bene ad alcuno? il Ciel men guardi, non son ballorda come tu pensi, fugo Amore per due cause, una per non perder la libertà l'altra perché gli huomini son mancatori e bugiardi.
 Lidia Sapiti pur mantenere in questo stato. Sò che son data in buon incontro, e se non trovo altro conforto starò fresca.
 Frigida Che conforto vuoi tù ch'io ti dia, parlami di tesser ghirlande da pore sul capo a qualche tenero agnello, o di coglier qualche fresca insalatina, e merendare all'ombra di qualche frondosa pianta, e passarmella via allegramente.
 Lidia Non ho bisogno di mangiare ch'Amor mi pasce di lacrime, e sin tanto che non quieto li miei martiri non havrò bene e perché l'ora fugge ti lascio, resta in pace.
 Frigida Vatene in buon'hora, ò che bestiole, ò che pazzarelle son queste, che si legiermente si lasciano pigliare alla rete d'Amore, e si fano schiave à gli Amanti li quali oltre che ne fanno mille strazzi al ultimo si burlano del fatto loro. Più non si deve creder ad huomo vivente, non già perché io n'habbi fatto esperienza ma solo per relatione d'altre, che da essi sono state mal trattate però io non voglio di queste pive nel mio sacco, ma voglio viver libera fin che posso, me ne voglio andare in altra parte per non m'incontrare più in questi stolti d'amanti perché sono da fugire più che il fuoco. Voglio andare à mangiare una ricottina fresca, e chi ha

⁸ Da dovero (= daddovero): 'di certo', 'veramente', cfr. N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana* cit.

passion sospira.

Scena quinta
Tartuffo solo

Tartuffo Sono il travagliato bambozzo, pò fare il p. mondo,⁹ ti sò dire che stò fresco, con questi Pastori e queste Ninfe innamorati, e sai se tutti corrono da me per aiuto! che diavolo vogliono che gli faci? son io forsi cagion del suo languire? se m'intendo di questo mestiere, né men so che cosa sia Amore et essi pur mi stanno à istormire il capo, e mi si raccomandano, e pregano che vogli esser mezzano in questi lori amori et io ho quell' garbo di dire parole amoroze, come apunto sta bene la sella al somaro, et ho sì voglia di parlar per loro chome apunto ho volontà di volare, ma mi voglio sbrigare da questi intrichi, che non ho bisogno di simil tratenimento, e mi fà bisogno d'attendere à mie negotij, e lassar gire ogn'altra cosa da parte, ben che gli habbi promesso d'aiutarli in ogni lor occorrenza ma io vedo che il negotio loro è molto invilupato, però fin ch'ho tempo voglio allontanarmi, perché conosco che le cosse sono per riuscire avilupate in modo che affatica si potranno districare, e non vorei che essi sfogassero la lor collera sopra di mé perché sono di mate bestie, e non hano tutto il suo ingegno che se li converebbe. Ma chi è questo che viene in quà, egli è Ardente; orsù io sto da frigere se l'aspetto, voglio andare per di quà, per non m'abboccar con esso. Hoimé, ei mi ha veduto, e mi fa ceno, non la posso più scapare.

Scena sesta
Ardente e Tartuffo

⁹ *Pò fare il p. mondo*: 'po' fare', 'poffare', 'poffarre', interiezione che denota meraviglia (forse la p. sta per 'porco', per non osare la maledizione 'il porco mondo?'), cfr. O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

- Ardente Fermati Tartuffo, dove vuoi tù andare non sai che ti cerco per un gran bisogno ch'ho di te, e senza il tuo aiuto son spedito.
- Tartuffo Non te lo diss'io che stavo fresco se l'aspettavo, e bene che vuoi tu da me? sbrigami perché mi convien gire in altra parte.
- Ardente Tù hai sempre facende quando voglio parlar tecco, sai pur anco quanto ti voglio bene.
- Tartuffo So che mi vuoi bene, e che molto m'ammi, ma il tuo humore non si confà con il mio perché tu voresti di quello che non si trova et io non ti posso servire, sì che mi par bene che mi lassì gir per li fati miei non potendo darti aiuto né consiglio.
- Ardente Tù puoi se tù vuoi; non occorre à ussare questi termini meco, ché sò bene che con le tue parole puoi far di modo che Frigida sia mia e mi voglia bene, essendo tanto suo domestico, e sei bastante à tirarla al mio volere, se ti vuoi un poco affaticare, ma tù sei un asino, e non ti scomoderesti d'un aglio¹⁰ per servire un amico. Forsi che tù serviresti un ingrato, che ti userebbe ogni cortesia che sapresti desiderare.
- Tartuffo Che cortesia, che amorevolezza vai tù chiarlando? Son persona che non miro à queste cose, e lo farei più tosto per nulla; e ti prometto com'io la veddo far cose di fuoco per amor tuo, e se vuoi che la legghi e te la conduchi lasciati intendere, che hor hora ti servirò, la vuoi tù più cotta?
- Ardente Questo mi sarebbe un sommo contento, ma temmo forte che non si possa far nulla, perché conosco l'humor suo e sò ch'ella professa di servire in queste selve à Diana, e non vorà piegarsi né per amore né per forza; però usa con l'amorevolezza parole tali che siano degne da piegare il suo freddo et aggiaciato core.
- Tartuffo Non bisogna perdersi d'animo, ò Ardente, che le Donne non stanno sempre in un proposito ma facilmente si mutano di pensiero e sono instabile di natura, e si scrolano come fronda al vento; perciò bisogna andar inanti e non si smarire, che il Cavallo che s'aresta à

¹⁰ *Non ti scomoderesti di un aglio*: 'non ti daresti da fare per niente', 'non ti scomoderesti neanche un poco', cfr. N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana* cit.

mezzo il corso non ha mai il palio, ma sì bene quello che avanti segue sin al ultimo della corsa, però nulla si deve temere.

Ardente Tù sei molto raro nelle tue comparationi. Se riusirai così in fatti, come fai in parole, non devo sperar se non bene, ma se tù trovi modo che Frigida sia mia, ti prometto donare uno de' più grassi capretti della mia greggia, et un cane che affronta il lupo et uccide i cignali, et oltre di questo ti voglio donare una vitella tolta otto giorni sono di soto la poppa, et ogni cosa deponerò in mano di Selvaggio, che come avrai fatto l'effetto le potrai a tuo volere pigliarle; che dici tù?

Tartuffo Tù parli quassi da galant'huomo, e non rifiuto la proferta et accetto l'impresa, benché la conosca alquanto difficile; ma mi basta l'animo di tirare à fine questo tuo desiderio, ma voglio un poco di tempo da pensarci et anco un poco di capara, non perché non ti creda, ma perché è così l'usanza di quelli che contratano, e poi questo sarà un ricordo, che habbi à servirti.

Ardente Dunque non mi credi?

Tartuffo Ti stracredo, ma se tù poi ti pentisti d'amar costei e ch'io havessi fatto la faticca, non andrebe bene per me.

Ardente Pentirmi d'amarla? non piaccia al Cielo che mai la lasci; non dubitare di questo.

Tartuffo Sarà pur meglio che mi dasti qualche segnale.

Ardente Non mi trovo qua cosa da darti, ma se vuoi venire alla mia capana ti darò il cane.

Tartuffo Non voglio il cane, dami più tosto la vitella.

Ardente Ò tu saresti quasi pagato, horsù ti darò il capretto.

Tartuffo Io mi contento perché non posso far dimeno; vatti condio che fra un poco ti sarò dietro.

Ardente Men vado Tartuffo, ma di gratia non mancare.

Tartuffo Non mancherò, và pur via allegramente.

Scena settima
Tartuffo e Lidia

Tartuffo Ho tolto come si sol dire l'orso à menare a Modona,¹¹ sta pur à vedere. Ma voglio lechar via¹² il capretto, per ogni rumore che possa avvenire; haverò pur questo di sicuro, qualche cosa sarà, voglio andarli dietro, perché ogni indugio potria nocere. Ma ecco quà Lidia ch'anchor lei è involta in simil laberinto, sta pur à vedere che mi bisognerà tratenere un'ora seco; ò cancharo questa mi bruggia! S'io potessi pure voltarmi di quà ch'ella non mi vedesse! Si sì anderò ma non posso ch'essa m'ha visto ò sono havilupato.

Lidia Il Ciel ti salvi felicissimo biffolco, e sempre sia propitio a' tuoi desideri. Come stai, che fai quà così solo sei forse innamorato?

Tartuffo Sì son innamorato, tù lo puoi credere, e tale che non ho un'ora di bene.

Lidia E chi è la tua innamorata, si pò ella sapere?

Tartuffo La mia innamorata ha quattro gambe, guarda se si può sapere.

Lidia Come quattro gambe? non ho mai udito simil cosa.

Tartuffo Sì, et è pellosa tutta.

Lidia Anco pelosa, tu mi fai da ridere.

Tartuffo Sì e comincia à far la barba.

Lidia Aà, à à, e che Ninfa pol esser questa? Certo che non pol esser se non qualche vaga fanciula.

Tartuffo Non rider ò Lidia, perché ella è più bianca di te, che non pensasi che fosse qualche cosa contraffatta.

Lidia E come si chiama questa tua Ninfa?

Tartuffo Non è Ninfa ma un Ninfo.

Lidia Deve dunque esser qualche Satiro.

Tartuffo Madonna no.

Lidia Che cosa può esser dunque questo?

¹¹ *Menar l'orso a Modena*: 'impresa dalla quale non si ricava né onore, né guadagno', 'pagare un difficultoso pedaggio', cfr. *Dizionario della Lingua Italiana*, Padova, Tipografia della Minerva, 1827-1830). Cfr. anche: «Nel 1451 gli abitanti di Soraggio dovevano pagare per lo sfruttamento dei pascoli il "canone d'affitto" di un orso (presente ai tempi in quei monti) alla Camera Ducale per gli spettacoli circensi alla corte ferrarese» (RAFFAELLO RAFFAELLI DI FOSCIANDORA, *Descrizione geografica, storica, economica della Garfagnana*, Lucca, Tip. Giusti, 1879, p. 13).

¹² *Lechar via*: 'portar via', 'acquistare senza fatica'.

- Tartuffo Questo è un bianco Capretto, che mi ha promesso Ardente per capara se li faccio havere per sua consorte Frigida; che poi fatto il servitio ho d'havere una grassa vitella, et un can fortissimo e molti altri donativi.
- Lidia Sei tù forse sensale da questi negotij?
- Tartuffo Se non sono voglio diventare, che pos'io perdere? E poi sempre ci vole un mezzano in queste cose.
- Lidia Pur troppo lo so, così pottessi tù provvedere ancor à i casi miei e fare che Mirtillo Pastore a me tanto crudele fosse più alle mie voglie benigno, che io non ti saria menò ingrata de gli altri.
- Tartuffo Guardati pur dal profferire, perché io non dubito punto di non piegare li animi di costoro alle voglie vostre; troverò quando farà bisogno tanti villuppi e tanti intrichi, che gli farò cascare alla rete, non guardar che io sia un rusticho Bifolco perché son più malizioso del Diavolo, et ho ben fatto dell'altre forfanterie maggiori di questa, non habbiate sospetto che non sapi trovar la strada alle ghiottonerie. Guarda pure quello che mi vuoi dare, e poi lassa à me la cura.
- Lidia Ti voglio dare questo ricco monile il quale già fu di Filide, antichissima Ninfa d'Arcadia, famosissima per bellezza e per virtù, amata da Montano, fra tutti gli altri celebratissimo, il qual monile dopo cent'anni vene alle mani di Tenepinta figlia di Silvano, e di poi capitò in mano ad Altea et ella ne fece un dono à Mirtila, e dopo Mirtila toccò à mc per suessione. Ecolo qua ò, come è bello; e come havrai fatto l'effetto te lo porò al braccio, et è cosa preziosa e cara: dunque non mancare di far opra che Mirtillo sia il mio bene, e il mio tesoro.
- Tartuffo Questo tuo monile non mi piace, e non ne faria saltare un grillo;¹³ dami più tosto qualche cosa da mangiare ch'io ti servirò più presto.
- Lidia Io ti prometto di darti la prima dama che uccido con questo dardo.

¹³ *Non ne faria saltare un grillo*: 'non sarebbe capace di fare una cosa facile, scontata'. Si dice quando uno non vuol far mai nulla. Cfr. CARLO ANTONIO VANZON, *Dizionario universale della lingua italiana*, Livorno, dalla Tipografia di Gio. Sardi e figlio [e poi dalla Stamperia di Paolo Vannini], 1838 [1828-1842].

- Tartuffo Che vuoi che faci d'una Donna morta, non ti vergogni tù a uccider le damme, credi ch'io stia vivo di damme morte? mangiale tù!
- Lidia Io non dico una Donna ma è una salvaticina, che si domanda così, o altro animale che sia buono da mangiare.
- Tartuffo Ò, adesso t'intendo, ma faresti meglio à darmi un bue.
- Lidia Un bue? Ti basterebbe l'animo di mangiarlo tutto?
- Tartuffo Perché, saria mai così gran cosa? e come è levato il cotoio¹⁴ e le corna, e l'unchie e l'interiora, che cosa vi resta?
- Lidia Nulla in fede mia; ti prometto di darti un bue, che già mi volse donare Cervarino Bifolco e non lo volsi accettare e più che mai è di quella opinione ond'io me lo farò dare e te lo darò.
- Tartuffo Chi m'assicura di questo?
- Lidia Vien meco che io t'assicurarò, e di più ti voglio donare duoi grassi Pavoni indiani, ti contenti tù?
- Tartuffo Contentissimo, e sta sicura ch'io farò di modo che sarai consolata, va pur là che ti seguò, ò cancaro mi son messo a fare il bel mestiero, horsù pure, ch'io non v'è non v'entri e chi v'è non si penti, vada come si voglia, ch'alla fine non mancheran travagli a tutti.

Scena ottava
Lispa e Coridone Satiro

- Lispa Ò, io son pur allegra poi che la vacha di mia madre ha fatto un vitello adesso adesso, il quale s'assomiglia nel muso à mio marito; lo vado cercando ma non lo posso ritrovare per darli questa nuova, che sò che avrà una grande allegrezza ma io non so ove ritrovarlo, che per tutto ho cerco, egli sarà andato in qualche suo affare, e come verà a casa li darò la nuova. Ma hoime, chi è questo che viene in quà così peloso, con una maza in mano? ahimè, egli è Coridone crudelissimo Satiro,

¹⁴ *Cotoio*: da 'cotica', 'cotenna', 'pelle' (dal latino *cutis*, *cuticula*), cfr. N. TOMMASEO - B. BEL-
LINI, *Dizionario della lingua italiana* cit.

- dove fuggirò? Ahi, meschina me, ei m'ha veduta, aiuto aiuto!
- Coridone Fermati e non fuggire, dolcissima Lispa, che se ben paio nel aspetto horrido e brutto, per questo dentro l'anima mia son nobile e gentile, e soggetto come gli altri alle fiamme d'Amore, e molti giorni sono che ti stò aspettando dopo¹⁵ queste macchie, per poterti scoprire il mio dolore. Sapi dunque anima mia ch'io t'amo e desiro d'esser da te agradito, e però voglio che tù venghi meco nel Antro mio, per pigliarne il possesso, e farti patrona di quanto possedo, e ti voglio tenir viva a carne delicatissime e vini preciosi, dunque vieni con esso meco, e non ti dubitare di nulla che se mi saprai conoscere felice te.
- Lispa Venir io nella tua grotta, il ciel me ne scampi. Ma se pur tù mi vuoi bene come dici vatene in questo boschetto che verò fra un poco à ritrovarti.
- Coridone Sei dietro le baie, voglio che tù venghi adesso, e non voglio che tù mi gabbi.
- Lispa Io non ti gabberò certo, credimi questa volta, e poi non più, oimé, credi tù ch'io sia bugiarda?
- Coridone So come son le femine, non occorre che tù m'insegni, vien pur via adesso.
- Lispa Di gratia fami sol questo favore, caro Coridone, poi sarò tutta a tuo volere, lasciami portare questa chiave à casa à mio marito, che com'esso vi giunge possa pigliarsi del pane, e merendare, che poi ti prometto di tornar da te dolce il mio bene; lasciami andar ti prego caro il mio mosto, bello il mio musino, soave il mio amore, non mi negar questa gratia.
- Coridone Oimé che queste tue paroline mi fan tutto disfare, e son per lasciarti andare; ma non mi fido perché voi femine sete troppo dopie, e false.
- Lispa Se non torno non ti poss'io mai più veder in faccia.
- Coridone Cancaro un gran scongiuro certo, non voglio più tue cianze, ma voglio che o per amore o per forza tù venghi meco, va purlà.
- Lispa Oimé, oimé, ò Pastori, ò Ninfe, ò Bifolchi, correte,

¹⁵Dopo: 'dietro' (dal dialetto *ed dopp*), cfr. LUIGI LEPRI - DANIELE VITALI, *Dizionario bolognese-italiano*, Bologna, Pendragon, 2007.

- correte à darmi agiuto! ah ribaldol! à questa foggia eh, usar violenza alle fanciule come son io.
- Coridone Vedo che non la vuoi finire, bisogna che mi ti levi in spalla; vien pur via, ò tù sei sì greve, ma ti porterò bene, grida quanto sai.
- Lispa Ò infelice me, ò meschina me, non posso più fuggire, e son quà sola abbandonata da tutti, e questa bestia crudelle mi porta via e il ciel sa quello che sarà di me, ò mia spietata sorte!

Atto secondo - Scena prima
Mirtillo e Frigida

- Mirtillo Essendo nella mia capana ho sentito grandissime grida, et usando di quella ho veduto che una feroce bestia portava via una femina et io ridendo ho detto così andessero il resto, ma se egli era un huomo me gli intrometeva, e à tutto mio potere glie lo faceva porgiuso ma una Donna poco a me importa. Ma ecola quà che deve esser fuggita. Adio Ninfa come hai fatto a fuggire da le mani di quel bestione?
- Frigida Non son scapata dalle mani di nisuno perché non son stata presa, ma ho ben udito quella voce che gridava agiuto, e son corsa per vedere che strepito era quello; et ho veduto il Satiro con la moglie di Tartuffo in spalla, et ho voluto farmeli inanzi per difenderla ma esso mi ha fatto un guardo bieco che si n'ha impaurita, che non mi sono ariscahata d'assaltarlo, e l'ho lassiato andare, ma tù se l'hai veduta perché non l'hai soccorsa?
- Mirtillo Soccorrere io una femina, non tel pensare.
- Frigida Femine son le oche; perché siamo noi di così poca importanza presso di voi?
- Mirtillo Di manco che non ti pensi.
- Frigida Parlando però di tali, e quali.
- Mirtillo Io dico di tutte, e non ne cavo nissuna.
- Frigida Né io posso veder huomo che viva.
- Mirtillo Sì a chiachiare ma à fati pur ve ne fosse.
- Frigida Poss'io pur più tosto perder la vita che mai piegarmi ad huomo; non si sa che Ardente mi ama e più volte

- parlandomi e facendomi parlare che se io l'amo mi farà sua consorte e patrona di tutto il suo, con mill'altre amoroze parole da spezzare un adamantino core? Ma sempre son stata costante in ricusarlo, e più che mai son di quell'humore, hor guarda s'io seguo gli huomini.
- Mirtillo Saremo dunque compagni poiché ancor io son del medesimo proposito di mai amar Donna, né so che cosa sia Amore, né lo voglio sapere mentre son vivo.
- Frigida Dunque staremo bene insieme, e sarò sicura dell'onor mio.
- Mirtillo Sicurissima, non haver già sospetto di nulla; hora che habbiamo à fare? voglio che andiamo a ritrovar Tartuffo, e darli nova della sua consorte.
- Frigida Andiamo pure e se bisognerà l'andremo ad agiutare che il poveretto merita che gli sia fatto servitio.
- Mirtillo Se l'occhio non m'ingana mi par quello che viene in qua.
- Frigida Egli è desso per certo.

Scena seconda
Mirtillo, Frigida, e Tartuffo

- Mirtillo Vien pur via Tartuffo che vi è mala nova per te.
- Tartuffo Trova buona non può ella essere, se voi non vi mutate di proposito, e fare quel tanto che vi dirò.
- Frigida Da noi non mancherà, di pure quello che noi habbiamo a fare.
- Tartuffo Non star tanto su la vostra ma piegarvi alli bisogni altrui.
- Mirtillo Noi siamo quà per darti tutti li tuoi contenti basta che sappiamo dove habbiamo da venire.
- Tartuffo In questa grotta si sono ritirati, e però là bisogna che voi veniate e che state in cervello, né vi smariate di niente, che la cosa havrà miglior fine che non pensate.
- Frigida No no non facciamo più parole, menaci pure dove ei l'ha condota, che faremo il debito nostro pur ch'ei non l'habia divorata.
- Tartuffo Perché divorata? volete voi che la divori se sono d'accordo insieme?

- Mirtillo Come son d'accordi insieme se essa cridava quanto poteva, e chiamava aiuto?
- Tartuffo Ancora chiama aiuto, e non vole altro aiuto che il vostro.
- Frigida Se non ci vole altro che il nostro aiuto, eccoci pronti, ma pure saria bene che noi aguzzassimo la punta à questi strali.
- Tartuffo Non ci vogliono dardi, nò che sarete abbracciati e avitichiati insieme.
- Frigida A fè che non voglio che simil bestia m'abbraccia.
- Tartuffo Perché è così brutto Ardente Pastore che non meriti di abbracciarsi teco? e tù, è tanto contrafata¹⁶ Lidia Ninfa che non sia degna dell'amor tuo? e piegatevi alle lor voglie, pazzarelli che sete.
- Mirtillo Che Lidia che Ardente vai tù chiarlando? à fè che bene c'intendevamo, tù parli d'una cosa e noi d'un'altra.
- Tartuffo E di che parlate voi?
- Frigida Di tua moglie parliamo; la quale è stata portata via dal Satiro, e il Ciel sà che sin' ad ora non l'habbia divorata.
- Tartuffo Mia moglie è stata portata via dal Satiro? Ò meschino me, hoi me, corete, corete, andiamola ad aiutare e, fratelli, non mi mancate di gratia in tanto bisogno; affè, mi è passata la voglia di parlar d'Amore. Ò Lispa mia cara, ò Lispa mia dolce, il ciel sa che tù non sia morta, hoimé, che mi manca il core; hoimé che son finito, corriamo di gratia.
- Mirtillo Va pur là e non ti dubitare; ò poveraccio non si sarebbe mai aspettato tal nuova, so che li sono callate le chiccare.¹⁷ Orsù andiamolo ad aiutare fin che la cosa è a tempo.
- Frigida Andiamo pure, che ancor saremo à hora.

¹⁶ *Contrafata*: 'brutta', nel senso di 'adulterata', 'trasformata', 'falsificata'. Cfr. O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

¹⁷ *Gli son callate le chiccare*; forma insolita, ma dal significato chiaro: 'gli è calata la baldanza'.

Scena terza
Ardente, e Lidia

- Ardente Scioco cred'io che sia l'amante che crede sviluparsi mai da' laci d'Amore e per me sempre credo che viva in pene, travagli e tormenti; e questo ben in me provo; e che ti era à te, ò Amore, à fare che la mia Ninfa più benigna si rendesse a' miei prieghi, e più pietosa si mostrasse; ma in te solo scorgo che à chi ti serve li fai provare lamentevoli pianti e travagliate passioni. Ma eco che viene Lidia, compagna di me in vero, poi ch'ella ama chi non l'ama, prezza chi la struge e segue chi la fuggie; vo' con lei favellare che forse passerò in parte quel dolor che mi accora. Ben trovata Lidia mia cara.
- Lidia Il Ciel vi salvi ancor voi, so che sempre sete soletto, e né mai vi lasciate vedere, siam pure ancor vicini.
- Ardente Amor sol'è cagion d'ogni mio danno, ò cara Lidia.
- Lidia Dunque sei amante ò Ardente.
- Ardente Sì per certo, e amo la più crudel Ninfa che mai producesse natura in queste selve.
- Lidia Ed io pur amo, (ahi lassa) e sì crudele è il mio amadore che non credo che pegio fortuna appresentar mi potesse.
- Ardente Ben m'è notto il tuo amore, ma credo sarà come il mio, che ambidui faremo poco frutto.
- Lidia Sì per certo, che non credo che mai né per i miei pianti e sospiri à piegar quel core più duro che diamante, ben che con molti mie prieghi l'abbi fatto palese il mio volere; ma egli nulla cura il mio bene, nulla prezza il mio amore, et il crudelle gode il vedermi penare.
- Ardente Tale è apunto la mia Ninfa; m'odia perché l'amo, mi schernisse perché l'honoro, mi beffa perché l'idolatro e per fine quasi puzolente cadavaro mi schifa. Dunque mira à che filo si apende le nostre speranze, par che ambidui à un termine istesso siam gionti.
- Lidia Ò Amor crudele! ma che faremo già che in sì tristo statto ambi duoi siamo? io ho ancor un poco di speranza che è quella che in parte nutre l'anima mia.
- Ardente E che speranza è questa tua?

- Lidia La mia speranza è che alli passati giorni scopersi l'amor mio à Tartuffo et esso come scaltro in tali affari mi promisse il suo aiuto, ond'io li promisi un bel donativo, e cossì spero l'aiuto; altrimenti il caso è disperato affatto.
- Ardente Buon mezzano hai trovato e per dirti il vero anch'io di simil sensale mi ho provisto e di lui ho buona cognitione che in simili negoti è diligente, e apunto men usij dalla mia capana per andarlo à ritrovare.
- Lidia Ecco dunque come ambi duo si in amore, come nel mezzano siamo compagni; che vogliamo noi fare?
- Ardente Voglio che facciamo ogn'opera per ritrovarlo, e intendere quello che per noi ha operato.
- Lidia Andiamo, ma parmi che sia lui che colà viene, e pare che da sé si rammarichi, ò Ciello aiutaci.
- Ardente Egli è desso, voglio che noi ci ritiriamo, e intenderemo che cosa da sé va favellando, forse ci potrebbe apportar buona, e felice nuova. Amor aiutaci.

Scena quarta
Tartuffo sollo

- Tartuffo Ò povereto me non ho potuto haver la mia Lispa perché subito che siamo gionti alla grotta, non habiamo avuto ardire d'entrarvi, e quella bestia quando ha sentito il nostro rumore che facevamo in andarci, è saltata sopra la porta con una mazza in mano, e tosto che li miei compagni l'han veduto si son messi su le gambe,¹⁸ e io vedendomi senza soccorso son scapato in qua! Ò infelice Lispa che sarà di te quando quell'animalaccio si pascerà delle tue carni, et io per sempre viverò scontento? ò che buona minestra ella faceva, ò che macheroni, ò che lasagne, e per tirar il colo a' caponi non haveva pari, e per far bucato, dar la salda alle camiscie, e tenir nete le masericie di casa era eccellente, e poi era tanto amorevole, che niuno si parteva da lei mal sadisfatto; ò Lispa mia cara, ò

¹⁸ *Messi sulle gambe*: 'fuggiti', cfr. FRANCESCO SABATINI - VITTORIO COLETTI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.

Lispa mia dolce, che sarà più della vita mia ahi me meschino? e dopo che non vego rimedio alcuno al tuo scampo anch'io non voglio più stare in vita ma mi voglio ucidere con questo coltello, ò coltello che solevi tagliare la bianca puina, adesso mi passerai il petto. Orsù, già che sono in questa fantasia non bisogna metterci il tempo di mezzo, ma non so da che banda stia il core, se è sotto la spalla manca o la sinistra, se sotto la cintura o sopra. O io son pur intricato,¹⁹ perché non vorei darmi in loco che poi havvessi a stentare un'ora, horsù sarà meglio ch'io m'impichi, ma se m'impico qualcheduno mi potrebe tor le scarpe: non trovo via che sia buona. Ma stolto che sono, se m'ucido non socorrerò la mia Lispa, s'io vivo potria forsi trovar inventionione di riaverla, ma che, se tanto son tardato a socorrerla, che certo l'avrà divorata, però è meglio che mi levi di vita, e tù cortello opera pure il tuo ufficio e non esser pietoso, poi che così m'induce la mia perversa sorte.

Scena quinta
Ardente, Tartuffo e Lidia

- Ardente Fermati Biffolco; oimé che spettacolo è questo, che vuoi tù fare, sei tù pazzo? getta via quell' coltello, bestia che sei! ò che bella inventionione l'aver accettato la nostra capara, e poi per non ci servire ti vuoi ucidere, questa è una bella professione; da' quà quel ferro.
- Tartuffo Eh Ardente, fratello, io non m'ucido perché non vi voglia servire ma per un'altra maggior sciagura, che mi preme molto più che la vita, lasciate fare à me.
- Lidia Fermati dico, che cosa è questo, non si può rimediare al tuo dollore?
- Tartuffo Non è rimedio alcuno al aspra penna che mi consuma il core.
- Ardente Dine la causa di questo tuo male, che noi saremo pronti

¹⁹ *Io son pur intricato*: Tartuffo, comico aspirante suicida, non sa dov'è il cuore, o teme che gli rubino le scarpe se s'impicca. Come Bertoldo, a cui non va bene nessun albero a cui lasciar-si impiccare (*Astutie sottilissime di Bertoldo*, Bologna, per Ferdinando Pisarri, 1717).

- à soccorerti in ogni tua avversità se bene ci andasse la vita.
- Tartuffo Poi che da voi son trattenuto à non m'uccidere e forzato à dirvi il mio dolore son contento, che in ogni modo se non m'ucido ora, morirò in breve di doglia. Sapiate dunque che il Satiro mi ha rapito Lispa mia consorte, la quale amavo più che la mia vita istessa, e se l'è portata ne la sua grotta, e poco fa vi andai con Mirtillo e Frigida, per vedere d'averla ma l'importuna bestia s'è appresentato alla porta dell'Antro con un si grosso bastone in mano, con viso tanto spaventoso et horendo che ciascuno di nuoi impauriti ce ne siam fuggiti chi quà e chi là, onde per questo mi voglio ucidere e tenetemi perché mi amazzo.
- Ardente Levati sù, che à ogni cosa si trova rimedio; dimi hai tù ragionato con Frigida per mio conto, e con Mirtillo per conto di Lidia?
- Tartuffo Non ho havuto tempo, perché mentre havevo cominciato à discorrere sopra i fatti vostri, essi mi diedero la nuova che il Satiro haveva portato via mia moglie, onde senza replicare altro gli pregai venir meco alla grotta per vedere se si poteva liberarla, e come vi dico ogn'uno ha havuto paura, e il Ciel sa dove son andati perché correano tanto forte ch'io credo che ancor corrono né credo che per hora si vegano in queste selve.
- Ardente Come che più non si vedranno? Ò infelici noi che pensiero sarà il nostro ò Lidia, come faremo, che partito vogliamo pigliare poi che le nostre speranze sono sparite e ogni nostro bene è gito in fummo?
- Lidia Adesso sì vegho che in vece di confortare altri habbiamo bisogno di conforto. Horsù, che risolviamo di fare? sarà bene che vediamo di ritrovare costoro; e a' suoi piedi gettandoci con la nostra humiltà e con le lacrime vedere di piegarli à divenirci consorti insieme, e piegare la loro durezza.
- Tartuffo Se voi mi promettete d'aiutarmi in questa impresa vi prometto se per ritrovarli dovessi cercare ogni selva e antro spaventoso e voltare sosopra il mondo che al lor dispetto voi havrete i vostri contenti.

- Ardente Come farai à far questo?
 Tartuffo Farò di modo che vi contenterete.
 Lidia Di il modo.
 Tartuffo (Bisogna getarsi al'inventione) Ve lo dirò: tengo amicizia con la fatta d'Amfipologia, che sta nel monte Caramantisicantico, che è di là dal mar Roso, la qual mi ha promesso di farmi servitio come ne havrò bisogno.
- Lidia Perché à lei hora non ricori in così grave occasione?
 Tartuffo Per esser troppo lontano la sua grotta, e in tanto che v'andassi il Satiro la potria divorare. Ma voi potete haver più pacienza che non pos'io.
- Ardente Come habiamo à fare ad aiutarti? horsù per aiutarti avrem pazienza mo noi.
- Lidia Non ti dubitare che mi è sovenuto una cosa à proposito per aiutarti Tartuffo, che sarai sicuro d'haver la tua Lispa senza timore alcuno di costui.
- Tartuffo Che rimedio è questo? mi ralegro tutto.
 Lidia Il rimedio è che conosco un'herba che la sua radice mangiata fa subito dormire ventiquattro hore, e perché so dove è detta pianta l'andremo à ritrovare, e trovata che l'havremo la porremo in un canestro con del pane, et anco un buon fiasco di vino, e portarla alla bocca dell' antro del Satiro e far piano, ch'ei non senta. Esso sentendo l'odore uscirà e trovando da mangiare e bere senza dubio alcuno se le porà à mangiare e perché assai li piaciono le radici, e non conoscendo la sua qualità, e gustato il sapore del vino, verà piano adormentarsi, e tù entrerai dentro e caverai tua moglie dalla grotta. Ti pare buona inventione cotesta?
- Tartuffo Ella è bellissima, ma di gratia andiamo pure, perché ogni tardanza potrebe nocerci; ò che ventura è questa, voi mi fate giubilar d'allegrezza, e di già parmi d'aver quant'io desidero, andiam di gratia.
- Lidia Andiamo da questa banda Ardente perché ho veduto l'erba in questo boschetto qui vicino, e tù Tartuffo va, piglia del pane e il canestro con il fiasco pien di vino, e vientene alla fontana dell'olmo che là t'aspetiamo, ma sij presto.
- Ardente Andiamo Lidia, che della passion d'amore ha pietà fin'à i cani.

- Lidia Et io il medesimo andiam pur via, ma bisogna far destramente che quel bestione non ci senta perché sarebbe pazzia la nostra a voler salvar altri, e perder noi stessi.

Scena sesta
 Mirtillo e Frigida

- Mirtillo E ben Frigida che ten pare di quell' Diavolo scatenato? se noi non ci levavamo di sotto so che là facevamo molto male.
- Frigida Hoimé non me lo raccordar di gratia che mi pare ancora haverlo dietro; ò il brutto animale, io ti prometto che quando penso alla zarà²⁰ che abbiám fuggito tremo tutta da capo a piedi.
- Mirtillo Po' far il mondo egli ha il brutto mostazzo, non m'havrei mai pensato che fosse stato tanto horribile; hor sia come si voglia noi siamo qui in loco sicuri e chi ci vuol tornar ci torni. Ma dì tù di quel pazzo di Tartuffo che nel principio mi persuadeva a seguir Amore, stolto ch'egli è, e qual più vita di questa nostra, poiché ci godiamo questi ameni campi, e queste verdi rive senza alcuna sorte di pensiero, e questi ballordi innamorati sempre vanno fra sé parlando, e con sospiri interrotti narando al'aura e à i sassi i lor martiri, e per caso li parli, mai a proposito ti rispondano, in conclusione sono una mala stirbe.
- Frigida Anch'io credo certamente, che la più gran pazzia che si possi fare sia il seguir Amore, perché si vede che gl'inamorati son sempre d'un seno com' i pazzi, e sempre cantano sopra una chiave, e chi li volesse levar giù di quell' tuono sarìa un voler votare il mare con un chucchiaro.
- Mirtillo Nò, nò, facciam pur noi un fermo proposito di star su questo pensiero, e di mai servire Amore, anzi sprezzarlo, biasmarlo et abborrirlo, come pazzo e

²⁰ Zarà, dall'arabo zar, 'dado': 'pericolo', 'rischio', 'azzardo'. Cfr. O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

cieco ch'egli è, et essortar tutti gli altri Pastori à far il simile, e sprezzar le sue legge, e suoi statutti, et io sarò il primo, con trarmi il scongiuro (di non amar mai Ninfa). Odi: se mai amo e [mi] piego a' prieghi di Donna, se mai m'accendo delle sue bellezze, se mai son preso dagli occhi suoi, se le sue trezze mai m'incatenano, se le sue lusinghe mai m'allettano et in soma se mai piglio amore à Donna, poss'io arder talmente che il fuoco ch'avrò nel seno cresca sempre né si trovi rimedio al mio male, né acqua né ghiaccio né agiuto humano possa trovar né soccorso, e questo ardore sia perpetuo et eterno.

Frigida Et io: s'ho mai piettà di nisuno amante, se huomo vivo può mai ridurmi alle sue voglie, se mai muto pensier di quell' di prima, poss'io sparger da questi occhi un largo fiume di lagrime, e siano privi di tutte l'allegrezze, e viver possa una vita infelice e miserabile.

Mirtillo Adesso si conosco che la nostra compagnia sarà sicura né mai più ci spartiremo di insieme e sarà un'amicicia indisolubile, e muora Amore e chi lo segue e apprezza, e vada in pezze²¹ chi li crede.

Frigida E così sia.

Mirtillo Dove vogliamo andare?

Frigida Dove ti piace, che stò tecco adesso.

Mirtillo Voglio che andiamo à veder di prender un lepre che vò che insieme questa sera ceniamo.

Frigida Andiam dove tu vuoi.

Scena settima

Amor solo

Amore Ho udito sin dalla terza spera l'orgolio e l'alterezza de li duo ostinati Pastori che sprezzano e vilipendono il mio eccelse nume, ma giuro sopra l'ardente mia face, contro la quale non hano potuto resistere le deità celesti, che questi non resterano invendicati, e non vò ch'un'hora passi, che gli accenderò di maniera i lor

²¹ *Vada in pezze*: 'vada per stracci', 'si riduca in miseria'.

cuori e che assai maggior fiamma provino più di quello che pensino, et il lor ardore vorò che inestinguibil sia, e così proveranno della giusta mia ira il rigoroso mio sdegno; ma per non esser d'alcuno veduto vo' gire in questo boschetto, e nascondermi, e à tempo e luochò usirò fuori, e farò quello che ho terminato di fare.

Scena ottava

Ardente, Lidia e Tartuffo

Ardente Tartuffo ove sei, sei ancora venuto?

Tartuffo Son quà et ho messo del pane nel canestro come m'havete detto.

Ardente Tù hai fatto molto bene.

Lidia E ti se' ancor provisto di un buon bastone.

Tartuffo Voglio acopare quella bestiacia come lo vedo.

Ardente Piglia Tartuffo questa è la radice, metila nel cesto e andiamo, che è hora; e il Satiro uscirà fuori per cercar da mangiare anch'egli, e ritrovando questo cesto se lo porterà nella grotta e noi ci poremo dopo un cespuglio, e staremo à vedere quello che succederà. Andiamo à questa impresa che il Cielo ci sarà in favore.

Lidia Andiamo dunque, e di nulla non temiamo. Va' inanzi Tartuffo, tù che hai il cesto e il bastone, e sai la strada.

Tartuffo Vado ma che voi non mi piantate poi là come han fatto quei altri.

Ardente Non dubitare, che ti vogliamo aiutare acìo aiuti noi.

Lidia Temi tù forse che noi ti abbandoniamo?

Tartuffo Vado, ma che vegio, hoimé, che viene il Satiro.

Ardente Dove vai ollà, che cosa hai?

Tartuffo Il Satiro, il Satiro, ecolo, ecolo.

Lidia Che cosa, ò balordo? è una pecora che va passando, et esso crida che è il Satiro, et ha gettato ogni cosa per tera; vien qua non temere.

Ardente Sei un gran da poco Tartuffo, e sai se non hai trovato un buon bastone, hor piglia sù le tue tatarè²² e avianci.

²² *Tattare*: dall'inglese e dal tedesco, significa 'cianfrusaglie'. Cfr. O. PIANGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

- Tartuffo Hoimé tremo ancora che mi pareva colui, perché ella è pellosa come lui; andiamo.
 Ardente Solecito andiamo, sù trotta via che non vi è tempo da perdere, sù camina presto presto.

Atto terzo - Scena prima
 Amor solo

- Amore Io son stato al giardino della mia genitrice et ho spicato questi duoi pomi i quali hanno virtù e forza tale, che mangiandone quelli che non sono innamorati si innamorano e ardono talmente che il foco del mio padre Vulcano è assai più freddo. Ne voglio appendere dui a questa rama che non può fare che di quà non passano quelli amanti che sono sì ingrati al nome mio; e perché non hanno altro pensiero che di mangiare, subito che vedranno questi bei frutti, li prenderanno e se li mangeranno. Lassa poi fare all'ora, come l'havranno mangiati che ben opreranno la lor virtù; io voglio che morino, che spasimano, che vadino ramenghi e pazzi per le strade per amore e tanto più sentiranno dolore poichè voglio appicare quest'altri duoi da quest'altra parte, i quali se ben sono d'una stessa natura però hanno questa virtù, che se alcuno innamorato ne mangia li fanno perdere l'Amore e raffredarli talmente il core come se mai non avessero avuto sentilla d'amore e questo procede perché mai pos'io di vedere sempre discordie fra coloro che mi spregiano, hor vengano dunque che saranno serviti; se sarà Ardente e Lidia [che] saranno li primi assaggiarne diveranno freddi et aggiaciati, se saranno parimente Mirtillo e Frigida che ne mangieranno diverranno sì fervidi Amanti che non troveranno luoch, lascia pur fare a me. O, io ho d'avere il buon tempo, considerando quando vedrò che quelli che tanto temerariamente mi sprezzavano; ma perché non può fare che non giunchino qualch'un di loro, voglio ritirarmi perché se da loro fossi veduto prenderiano qualche sospetto di me.

Scena seconda
 Mirtillo e Frigida

- Mirtillo Frigida compagna mia cara questa è una delle più gran felicità che trovar si possa, massime il poter andare di quà e di là, senza alcun dispiacere et esser liberi ne i nostri pensieri; che almeno non facciamo come fanno quei duoi sciochi cioè Ardente e Lidia i qualli seguono quell' pazzo d'Amore, e vanno per questi boschi piangendo e sospirando, né mai godono un'ora tranquilla né lieta; noi almeno ci lasciamo fare buon prò ogni cosa, non è vero?
- Frigida È verissimo e così si deve fare, ed ho per matti coloro che si danno in preda à quell' bastardello di Cupido, che per quanto si dice è nato d'Otio, et è stato allevato da Venere, Dea delle impudiche, hor guarda che bel proffitto può fare uno che lo seguirà.
- Mirtillo L'esser bastardo et allevato da Venere non mi dà travaglio, il tutto è ch'egli è crudelle e malvaggio, e traditore, e pieno di tutte le iniquità che si possino trovare, e solo si passe dell' male altrui, e già son piene tutte le corti delle sue tristitie. E quante ruvine egli ha causato per tutto il mondo, e però io non voglio mai ridurmi sotto il suo stendardo.
- Frigida Né io, l'ho giurato, e lo voglio mantenere sin alla morte e più se più si potrà; ma riposcianzi alquanto quà sotto queste verdi fronde, perché habbiamo caminato assai, et è un gran caldo.
- Mirtillo Poscianci pure, ma vedi duoi pomi qua attaccati, ò come son belli, forse qualche Pastore li havrà riposti quì pensando che siano sicuri, ma resterà gabbatto, che voglio che li mangiamo un per uno; piglia dunque questo, et io quest'altro che ci rinfrescarano un poco.
- Frigida O come è bello, ò come è delicato, non sò se in vita mia ne habbi gustato un altro simile à questo, ò che frutto dolce e soave, lo voglio mangiar tutto, che men voglio gettar via il torso.
- Mirtillo Il simile voglio fare anch'io, né lo voglio manco mondare, afè, che questo è un saporito frutto; ma parmi che in iscambio di rinfrescarmi mi habbi più

- Frìgida tosto riscaldato e messo il fuoco attorno, e tù?
- Frìgida Anch'io mi sento un ardore nel petto, che non lo posso comportare,²³ oimé che cosa sarà? Ardente mio dove sei, chi mi t'ha tolto? ò Cielo ò terra ò mare, abbiate voi piettà a' miei martiri; oimé che mutatione è questa, ò Amore cosa non poi fare, ben è infelice colui che niega la tua potenza; hoimé, ò me meschina che son morta!
- Mirtillo Ò fortuna crudelle, che audatia è stata la mia, à voler compettere contro le forze di sì potente nume, con la mia sfrenata lingua, hor che partito vogliamo noi pigliare, ò Frìgida, vogliamo più stare nella nostra opinione?
- Frìgida Ohimé no, anzi mi pento di quanto dissi in disprezzo d'Amore, e voglio seguirlo sin alla morte, ma non tardiamo, andiamo à ritrovare quel Biffolco il quale già ci fece la proposta delli duoi nostri amanti, e cerchiamo far sì col suo mezzo che quanto prima ci congiunga seco, perché già tutta mi strugo per il mio vago Pastore. Ò Ardente, se tù ardi per me, et io già son fatta tutta cenere per te.
- Mirtillo Anch'io voglio venir teco a cercar questo Bifolco perché un'ora mi par mill'anni di trovarmi seco, acciò con il suo mezzo potiamo tirare a fine i nostri amori, essendo che quello che farà per uno farà ancora per l'altro; andiamo pure ch'ogn'ora più s'accresse la fiamma, e più mi consumo per la mia cara e dolce Lidia, che ben in vero ella deve essere dolcissima più che la mana e il mielle.
- Frìgida Tutto quello che noi habbiamo di buono è che i nostri Amanti saranno graditi da noi secondo i loro desiri, e già essi son stati li primi à farci sapere i loro desiri e per ciò credo che non havremmo tropo contrasto.
- Mirtillo Questo non sarà poco; horsù andiamo pure che il tempo vola.

²³ *Comportare*: 'sopportare', 'tollerare'.

Scena terza
Amor solo

- Amore Son stato doppo questi cespugli à vedere il successo di costoro, e la cosa è andata benissimo e credo certo che fin'ad ora siano pentiti di aver straparlatto contro la mia persona, ma pur adesso tirino pur il dado,²⁴ il tutto sarà quando trovarano le cose al contrario di quello che si pensano sì che coloro gli quali amavano, hora si cangierano di pensiero, perché non può fare ch'ancor essi non giunghino qua in breve e capitandovi forz'è ch'ancor essi mangino questi altri duoi pomi e mangiandoli si raffredarano di maniera che fugirano da loro come fuggono le lepre da i cani, or così si fa à castigare chi sprezzò la mia posanza. Hora mi voglio ritirare un'altra volta per vedere come passerà il resto; come questi altri duoi saranno congiunti alla rete e ch'io havrò accomodato le cose come hanno da stare, tornarò tutto trionfante al mio sublime impero.

Scena quarta
Ardente e Lidia

- Ardente Mi torna ancora vista, ò Lidia, di quella bestia la quale quando ebbe mangiato quell'herba radice subito s'adormetò in un tratto, e ronfegiava tanto forte, che pareva propriamente un porco; onde habbiamo avuto tempo di levar quella meschina da quella spelonca, che un poco più che fossimo tardati a socorrerla, ella era espedita.
- Lidia Con tutto ciò che esso dormea avevo paura di lui tanto era spaventoso nell'aspetto, ma io mi son pur arischiata tanto che l'ho legato à quell'arbore con i piedi che come si sveglierà non si potrà muovere.
- Ardente Se tù mi lasciavi far à me io lo volevo ucidere perché non m'avrebe fatto dano nisuno né havria più molestato alcuno.

²⁴ *Tirino pur il dado*: 'tentino pure la sorte'.

- Lidia Egli è stato meglio così che non si potendo sciore sarà burlato, e sarà giocalare²⁵ di tutti.
- Ardente Che cosa è questa che vego quà, come son nati quà questi pomi? questa non è già sua pianta ma sono attachati quà sù questa siepe; voglio che noi li mangiamo; piglia questo tù che è il più bello et io prendo quest' altro pogianzi un poco la bocca, ch'avremo pur maggior fiato occorrendo.
- Lidia Dà pur qua che veramente ho una sete che moro; ò com'è gustoso, non sò se mai gustasi il più buono a' giorni miei.
- Ardente M'ha saputo molto buono, e tù?
- Lidia Bonissimo, ma non sò se tù senti quello che sent'io.
- Ardente Io sento un non so che di gellato che mi corre giù per le vene, qual par che m'habbi tutto raffreddato.
- Lidia Ancor io faccio l'istesso, e pare che più non mi curi di Tartuffo, e non senta più quella passione ch'io sentivo per Cupido, anzi par ch'io l'abbi in odio tanto son mutata di proposito.
- Ardente Et io non più né meno sono alleggerito di quell'affanno che mi struggieva il core per Frigida e pare ch'addesso uno che me la nominasse mi parebe più tosto ingiuria che altro.
- Lidia Che miracolo è stato questo; certo è stato voler celeste che ci ha liberato da questo tormento.
- Ardente Ò come mi sento allegro, ò come son contento [di] questa mutatione, adesso posso andare à dritto et à traverso senza sentire più tanta paura, mangerò pure à mio modo, e tutti li miei pasti, e dormirò tutti li miei soni e menerò il resto della mia vita felice e contento.
- Lidia Parla di me se tù hai senno, che mai non ritrovavo loco, e mangiavo più lacrime che pane et ero venuta a tale, che non sapevo quello che mi facesse; hora mercé del Cielo son libera, e sciolta da li amorosi impazzi e non mi s'intrica più il cervello, ma da qui innanzi voglio menare il tempo à altra maniera.
- Ardente Levianci un poco di quà e andiamo a spasso, io voglio che andiamo à ucellare, à cacciare, et à tutte le cose di

²⁵ *Giocalare*: 'giullare', quindi 'buffone'.

- Lidia piacere, va' pur qua.
Andiamo pure dove ti pare ch'io sarò teco a tutte le cose eccetto à far l'amore.

Scena quinta
Amor solo

- Amore Horsù egli è fatto il tutto; altro non mi resta più che fare per adesso, basta ch'io habbi messo confusione fra costoro; quando tempo sarà provvederò al tutto ma in questo mezzo voglio che vadino altieri orgoliosi e non voglio che sprezzino la mia possanza al'esempio e norma di chi sprezza la forza dell' mio braccio e credo che ci vorà un buon sonatore accordar questa lira perché la cosa è riduta à tal termine che à volerla districare ci anderà altro che baie; me ne voglio gir in altra parte, chi ha male suo dano.

Scena sesta
Tartuffo e Mirtilo e Frigida

- Tartuffo Sia ringratiato il cielo, ch' io ho havuto la mia Lispa e [sono] molto obligato à quei duoi amanti che mi hano aiutato a fare questa impresa, ché s'io tardavo più la povereta certo era espidita, perché come esso ritornava a casa subito l'avrebbe divorata; ma la virtù di quella radice lo fece adormentar sì forte, che esso dormirà per un pezzo; intanto l'ho rimenata a casa e gli ho fatto una buona zupa di vino, e l'ho fatta merendare e poi l'ho messa in letto acciò si riposi un poco, che sempre avea dormito in terra. Horsù voglio un poco andare à ritrovare costoro prima che vaghi à ritrovare la Maga²⁶ perché se essi si fossero mutati non avria questo fastidio ma par ch'io li veda venire in quà, a fè che son dessi. Ò Amore aiutami acciò che non facino resistenza alle lor voglie, io li voglio salutare. Adio

²⁶ *La Maga*: sembra quasi che Tartuffo, nell'inventare la scusa della Maga, o «Fata d'Amfipologia», abbia convinto anche se stesso e lo scrivente di dover andare da lei.

- Mirtillo compagni, sete voi più di quell'umor che eravate già? O Tartuffo fratello noi non siamo più di quel proposito, anzi siamo quà per fare quel tanto che vuole Amore, e quanto prima tirerai à fine il negotio, tanto ci sarà gratissimo.
- Frigida Hoimé caro Tartuffo, vedi di ritrovare coloro, e dilli come noi siamo parati e pronti alla lor volontà, ma di gratia fà presto ch'io non posso più resistere alle fiamme d'amore; camina di gratia caro Bifolco e va à trovare Ardente mio, e pregalo ch'esso mi perdoni se fin' hora son stata contraria a' suoi detti e che per l'avenire io sarò tutta sua. Fà questo offitio e comandami.
- Tartuffo O meraviglia! che gran mutatione è stata questa, io son pur allegro da parte di tutti perché sò che senz'altri contrasti vi accorderete e se voi ardete per loro, essi abrugiano per voi; hora andate voi di là et io di quà, e fate conto se li trovate voi sete belli e d'accordi senza altro sensale; e se li trovo io prima di voi, gli farò la relatione e poi ci troveremo tutti quà, andate allegramente che la cosa è bella e fatta.
- Mirtillo Faremo quanto ci commandi ma non ci burlare.
- Frigida Di gratia Bifolco non esser cagione del nostro danno.
- Tartuffo Lasciate far à me, diavolo non vi fidate?
- Mirtillo Noi ci partiamo arivederci Tartuffo.
- Tartuffo Andate in pace.

Scena settima

Tartuffo solo

- Tartuffo Son pure una volta andato in la bon' hora; mi stupisce come costoro sono così presto mutati di pensiero, che prima si mostravano tanto ritrosi; non mi è mai haviso²⁷ di dar la nuova à questi altri ma bisogna che io glie la dia à poco à poco, accioché l'allegrezza non gli andasse al cuore e li facesse morire. O cancaro! io son

²⁷ Non mi è mai di haviso: tradotto letteralmente dal bolognese, ormai diventato dialetto, an m'è d'avis, an m'è mai d'avis significa 'non vedo l'ora'. Cfr. CAROLINA CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Stab. tipografico di G. Monti, 1869-1874.

pure della buona voglia, perché in un punto istesso ho raquistato mia moglie e costoro insieme pacificati, e come sarà fatto il contratto essi farano un grosso mangiamento et io, che di tal consolatione son stato la cagione, starò in capo di tavola et i migliori boconi tocheranno à me; ò io ho pur da star bene, pancia fatti tinazzo, e tù corpo campana e tù bocca fatti caldaia e tù golla fatti un stivale, ò denti diventate zapponi perché adesso s'appresenta l'occasione di cavarvi la voglia d'altro che di minestra. Horsù, voglio andare, che non vorei che altri avesse inteso questa lor resolutione, e prima di me li desse la nuova. Io so dove ei sogliono ridursi a far li suoi lamenti, voglio andare, che mi cago adosso d'allegrezza.

Atto quarto - Scena prima

Tartuffo, Ardente e Lidia

- Tartuffo Voi mi fate stupire anzi meravigliare, o che non son io o voi non sete voi! Non m'avete voi detto, anzi più volte pregato, che voglia far opra che Mirtillo e Frigida si piegano à vostri amori, e vi divengano consorti?
- Ardente Io non mi racordo d'averti mai detto simil cosa.
- Lidia Né io, e se gli parlasti per me mi faresti dispiacere.
- Tartuffo Voi state su le burle, et io non me n'acorgevo, che fatte per burlarvi di me, e per provare se son buon sensale sono talmente impigati²⁸ in amarvi che non trovano luoco, e sarete felici, e contenti. Andiamoli a ritrovare, e non perdiamo tempo, fin ch'essi son disposti à così buona inclinatione.
- Ardente Io non mi curo di sua inclinatione né di suo amore, se non hanno ove voltarsi possono andare a spasso.
- Tartuffo Io v'intendo, volete far senza me per non mi attendere²⁹ la promessa; ma metterò tanto male fra voi che ven

²⁸ Impigati: 'impegolati' (dal latino *Picus*, 'pegola'). Cfr. O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico* cit.

²⁹ Attendere: 'considerare', 'mantenere'. Cfr. N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana* cit.

- pentirete, et imparerò à non dar fede alle parole d' chiarloni.
- Ardente Non entrare sul ingiuriare, ò rustico Bifolco, che ti scosserò la polvere di sul mantello;³⁰ pensi che il tuo bravare ci farà fare a modo tuo? ma ti replichiamo che non siamo innamorati di nisuno, ma solo siamo vaghi d'udire il canto delli uccelli, e gir à caccia, uccellare, pescare, e simile, e che non siamo infiammati d'amore.
- Tartuffo Sì sì vi intendo benissimo, fate pur quello che vi pare, quanto più me ne dite manco ve ne credo, almeno non havessi parlato à li vostri amanti, che non mi sarà tanto di strano che sò che tra voi nasserà qualche disordine.
- Ardente Nasca quello che si voglia che ci dà poca noia.
- Tartuffo Dè cari Pastori, non mi date questo affano ditene la verità; non sete innamorati di Mirtillo e di Frigida?
- Lidia Ti diciamo di no, non hai tù inteso?
- Tartuffo Ho inteso pur troppo; ma come può esser questo? o che sete pazzi voi o che son pazzo io, m'havete pur pregato, se vi crepasse il core, che io tratassi l'accordo tra di voi con promessa di esser amanti e consorti, et hora che mi son affaticato, e accordatomi insieme voi sete di sì strano umore.
- Ardente Noi diciamo quello che vogliamo, sei tù che sei pazzo, né per le tue parole ci vogliamo privare della nostra libertà.
- Lidia Non stiamo più quà à perder tempo con questo barbagiani andiamo altrove e lasciamolo grachiare.
- Ardente Andiamo pure, adio poco cervello.
- Lidia Adio babuino.
- Tartuffo Andate col malanno che vi venghi, insolentissimi matti balordi che sete. Ma hoimé, come può esser questo, resto meravigliato più che se un Asino volasse. O che ciò fano per avanzar la vitella et il capretto promessomi, e da loro vogliono fare il contrato, ma se non è così e che pure si siano levati d'amarli cosa

³⁰ *Scossare la polvere dal mantello a qualcuno*: 'bastonarlo', 'picchiarlo'. Cfr. FRANCESCO DE ALBERTI DI VILLANUOVA, *Nuovo dizionario italiano-francese, composto sui dizionarij dell'Accademia di Francia, e della Crusca, ed arricchito di tutti i termini proprj delle scienze, e delle arti* t. II, In Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1777.

risponderoli? Ò son avilupato più di un polo nella stopa, ma se mi posso districare da questo intrico, se mai più m'intrico poss'io restar intricato per sempre; ma ecco qua questi altri, ò potessi pur da lor fugire che non mi vedessero ma non vi è rimedio che m'hano veduto.

Scena seconda
Mirtillo, Frigida e Tartufo

- Mirtillo Adio Tartuffo il ciel ti contenti, noi sappiamo che ci hai serviti e ne sentiamo sommo contento, sperando che questo giorno sia felicissimo per noi.
- Tartuffo Sì sì state pur alegri e tenetevi buoni, che sete a buon termine.
- Frigida Hai tù dunque fatto l'ordine di quanto ci promettesti?
- Tartuffo E di che maniera v'ho serviti.
- Frigida Havremo dunque li nostri contenti?
- Tartuffo Più che voi non voresti, e non sapeste desiderare.
- Mirtillo O felici noi, ò noi fortunati, mi vien voglia di ballare per allegrezza.
- Tartuffo Balate pure che voi avrete occasione di ballare.
- Frigida E bene, come è passato la cosa, e come hai trattato il negozio?
- Tartuffo Siamo restati di modo, che come lo saprete n' havrete grandissimo contento.
- Mirtillo Quanto maggiore sarà il contento tanto maggiormente goderai tù ancora.
- Tartuffo Sì, che spero di goder benissimo certo.
- Mirtillo Perché, non siamo persone di nostra parola?
- Tartuffo Non dico questo, ma m'intendo ben io.
- Frigida Orsù dici come ai trattato il negotio, e dove ci habiamo a ritrovare.
- Tartuffo Fratelli, à non tenirvi in baie, vi dico che vi levate di fantasia perché essi son risoluti di non volervi.
- Mirtillo Tù burli.
- Tartuffo Io dico del meglio seno che habbi.
- Frigida Non hai tù detto che ci amano ardentemente, e che morivano per noi?

- Tartuffo Sì che il dissi; ma non so come sia stata questa mutatione.
- Mirtillo Gli hai tù parlato sopra questo fatto?
- Tartuffo Hor hora.
- Mirtillo E che t'hano risposto?
- Tartuffo Che vi potete andar à negare,³¹ et io con voi.
- Mirtillo Granmerzè, questo è tropo buon partito; ma dubito che il male sia venuto da tè, e che gli avrai detto mal di noi.
- Tartuffo Se gli ho detto mal di voi, e se non gli ho pregati, e strapregati che v'amino, mi possa nasser un olmo nella panzia, e perché volete che dica mal di voi? anzi mi son coruciato seco per amor vostro!
- Frigida Dunque non vi è rimedio che più siano nostri consorti?
- Tartuffo Credo che ogni rimedio sarà vano, perché son risoluti di vivere in libertà e non più amarvi, et io non ne voglio saper altro.
- Mirtillo E come havremo dunque da fare?
- Tartuffo Fate come potete, io me ne vado in qua.
- Frigida Vien qua, ascolta.
- Tartuffo Dico che non ne voglio altro, addiò.
- Mirtillo Odi almeno una parola, Tartuffo.
- Tartuffo Tartuffo a vostra posta mi raccomando.

Scena terza

Mirtillo, Frigida et Amore nascosto

- Frigida Ò cielo, ò terra, ò mare, che sventura è la nostra, che nuova stravanganza è questa, e che mutatione vediamo, poi che in un attimo si è perso ogni nostra speranza. E chi ha mai sentito simil accidente esser avvenuto? se noi fossimo stati à bere ali fonti d'Ardena³² che dicono aver proprietà di far disamar chi ama, et

³¹ *Negare*: 'annegare', dal latino *ad necare*, 'uccidere', 'far morire', 'affogare'.

³² *Fonti di Ardena*: allusione al Santuario di Ardena, sito nei pressi di una cascata formata dal torrente Trallo in provincia di Varese, il quale in passato fu anche al centro dell'attenzione pubblica per strane manifestazioni ritenute parapsicologiche. Cfr. *Monumenti e luoghi d'interesse*, Comune di Brusimpiano (Varese), aggiornamento 2009.

- amar chi non ama direi che ciò fosse.
- Mirtillo Frigida mia non occorre disperarsi; e per me credo che il manchamento sia proceduto da noi poichè essendoci vantati di non esser amanti non credendo à Ardente e à Lidia i loro amori ma sprezzandoli, non solo essi ma Amor istesso facendo poca stima dè suoi strali, non curando la sua potenza, onde ei mosso da giusto sdegno ci ha mostrato quanto è fiero e galiardo, e quanto si deve prezzare à burlarsi di sè posente nume, e ciò mi dà à credere quei duoi Pomi da noi ritrovati, quali mangiassimo con tanto gusto, è di poi nato in noi tanto foco, che n'ha abrugiato il nostro orgoglioso ardire, e parimente creder dobbiamo che à nostri rivali il simile sia accaduto, poi che di sè fedelli amanti si sono sè fortemente aggiaciati, che Amore più non li riscalda il core, e di noi nulla si curano, che dici tù?
- Frigida Quanto à me non so che dirne, resto così fuor di me stessa, e sè mi vo strugendo che non so ove voltarmi.
- Mirtillo Non bisogna perdersi d'animo; ma valorosamente seguitar l'impresa e se habbiamo fatto l'errore farne anco la penitenza.
- Frigida Grand' animo è il tuo; ma che cosa faremo noi?
- Mirtillo Ho pensato che ricoriamo al trono d'Amore sperando, con la nostra humiltà e prieghi otenerne il perdono del comesso errore, poi che conosiamo che per nostra causa da lui habbiamo tal flagello.
- Frigida Questo tuo pensiero mi piace, e spero che farà buon proffito, et apunto da questa parte del bosco dove trovassimo li pomi, forse da lui posti per nostro castigo, invocheremo il suo benigno agiuto, et io sarò la prima.
- Se già per il passato
T'habbiamo dispregiato
Alto e celeste nume
Senza ingegno e costume
La tua potenza e il tuo sublime impero
Con il nostro pensier tropo arogante
hor tutti riverenti
cridiam mercede dè passati erori
colmi di penitenza e di dolore.

- Mirtillo Al tuo pregiato nume
 Ricorro humil per ottener mercede
 Del passato mio fallo
 Perché so veramente
 Che il fuoco tuo
 Ogni core consuma
 Non v'essendo riposo
 A' strali tuo[i]
 Ma sol prego a placar
 Chi m'odia e struge.
- Amore
 invisibile Temerarij superbi et aroganti
 Che la mia autorità sprezzata avete
 Adesso v'avedrete
 Del vostr'error poi che vedete chiaro
 Ch'altro poter al mio non giunge al paro.
 Benché giusta cagione
 M'invita a far di voi giusta vendetta
 Pietà vuol che in tal caso mi rimetta
 E perché dolce sono
 Concedovi il perdono
 Però con pato tale
 Che il mio posente strale
 Portate in riverenza et in timore
 Né mai più in tempo alcun biasmar Amore.
- Mirtillo Noi ti ringratiamo alto e celeste Nume, poi che con tal
 benignità hai perdonato i nostri falli, e se già fossimo
 à te ribelli ora ti saremo fidi vasali per l'avenire.
- Frigida Così anch'io ti prometto amoroso fanciullo che se
 pregiarmi d'esser serva à Diana hora mi sarà maggior
 honore esser fedelle ad Amore, mio gradito signore.

Scena quarta

Amore visibile, Mirtillo e Frigida

- Amore Esauditi già sete bella e mia fida copia; ma per
 l'avenire siate più accorti e per farvi vedere che con
 voi son liberale fovi dono di questi duoi strali con i
 quali tocando li vostri amanti diveranno quali erano
 prima di voi amanti, perché così era la virtù che [era]

- nè pomi già da voi e da loro mangiati, ma come saranno
 con questi tocati subito cangerano volontà e diverete
 insieme sotto nome d'Amor e d'Imeneo sposi leggiadri
 e più fedelli amanti; pigliate ch'io mi parto.
- Mirtillo Va' in pace dolce e leggiadro signore vero liberatore de'
 nostri penosi tormenti, che noi sempre ti publicaremo
 per il più clemente signore che si ritrovi, ringratiandoti
 dè doni che ci hai fatto.
- Frigida Et io ò benigno fanciullo ti prego e ringratio del
 favor fatoci, restandoti per sempre serva al tuo bel
 simulacro.
- Amore Da voi dunque mi parto e solo vi ricordo à esser fidi e
 non biasmar Amore qual porta gioia e sol contento al
 core.
- Mirtillo Già che è partito Amore, qual n'ha fatto sì bella gratia,
 Frigida cara compagna, e datoci rimedio di farci
 riamare i nostri amanti, cosa vogliamo noi fare?
- Frigida Voglio che noi gli andiamo a ritrovare, e fare quanto
 ci comandò Amore che io mi sento à morire per il mio
 Ardente.
- Mirtillo Anch'io per la mia Lidia son fuor di me stesso, ma
 almeno trovasimo qualcuno che ce l'insegnase, et anco
 voria far la prova di quanto n'ha insegnato Amore
 con la virtù di suo strale; ma eco Grattugia voglio
 l'aspetiamo che ancor ci potrebe insegnare o li nostri
 amanti o Tartuffo.
- Frigida Sarà bene per certo et ancor con tal burla di farlo
 amante più ci assicuraremo della promessa fatoci
 d'Amore.

Scena quinta

Mirtillo, Frigida e Grattugia

- Mirtillo Grattugia dove vai così in fretta, fermati un poco.
- Grattugia Non mi posso fermare perché cerco l'asino del mio
 patrone; voi l'avresti veduto che noi non sappiamo
 dove sia andato?

- Frigida Io non so nulla, ma tù non esser così furioso,³³ odi una parola.
- Mirtillo Di gratia, che vogliamo ragionar teco.
- Grattugia Dite presto perché ho da girc à cercar l'Asino, voi non mi tratenete.
- Frigida Dimi un poco Grattugia, è vero che sei innamorato?
- Grattugia Diavolo, non volete altro da me? Nò che non sono innamorato.
- Frigida E perché non ti piaciono forse queste Ninfe? Sò ben io che ami, ma non vuoi farlo sapere.
- Grattugia Io non amo nisuna e darei quante Ninfe qui sono per una puina.³⁴
- Frigida Ò se tù sapessi che contento si cava d'amore, ancor tù saresti, se non sei, amante.
- Grattugia Lasiamo pur andar queste favole che per me non è Amore né amante.
- Mirtillo E chi ti facesse innamorare che diresti?
- Grattugia Queste sono fandonie però meco nulla farete.
- Mirtillo Amor dà l'animo con questo picciol strale farti innamorare.
- Grattugia Vedo che mi burlate, e mi voresti fare impazzire me ancora, ma come non sapete insegnarmi l'asino non voglio star quì, arivederci quelli che mi vogliono far innamorare, ò sete mati, sete mati. Andate, andate!
- Mirtillo Fermati fermati, che noi burliamo teco; vien qua, ascolta.
- Frigida Sì ei core come un lepre, andiamo ancor noi che con li nostri amanti faremo la prova come c'insegnò Amore.

Atto quinto - Scena prima
Tartuffo, Lispa e Grattugia

- Tartuffo Ringratiato sia il cielo, o Lispa mia, che pure da quel fiero Satiro ti ho liberato.
- Lispa Anch'io lo ringratio, perché ero sicura che al suo ritorno mi devorava, e molto ti sono obligata; ma ben avrò caro di sapere come à simil impresa ti sei posto,

³³ *Furioso*: 'frettoloso'. Da 'furia', fretta.

³⁴ *Puina*: 'ricotta'.

- sapendo che sé assai vil d'animo.
- Tartuffo Vero è che l'animo era pocho, ma d'Ardente e Lidia Pastori fui soccorso.
- Lispa Dunque, li Pastori che mi dici son stati cagione della mia libertà, e in che modo?
- Tartuffo Diroti alli giorni passati m'imposero che li volessi servire in un lor servitio amoroso e trattare con gli amanti loro acciò restassero contenti, ma io essendo avisato della tua presa e pericolo, non potendo servirli m'ero risolto d'ucidermi; fui da loro impedito et aiutato e così con un lor secreto, che nel ritorno che fece il Satiro alla tana fé sì che s'adormentò, e poi ti levassimo da lui.
- Lispa Ò, a che pericolo vi ponesti; ma dite, del lor amore nulla mi parli?
- Tartuffo Longho è l'istoria di questo fatto; bastati solo che li doi che prima erano amanti ora sono crudeli e li crudeli benigni, tal che non so che strada pigliare, e perdo assai premio che m'ano promesso; e perché tù sappi chi sono, l'uno è Mirtillo e l'altro Ardente, Pastori, e le Ninfe Frigida e Lidia. Vedrai ancor tu se puoi operar per loro che sarà ben per noi.
- Lispa E intricato il fatto, ma per fare che non perdi cosa alcuna t'aiuterò e come sarà tornato Grattugia lo manderò per alcuni servitij e poi ti agiuterò ocorendoti, ma ecolo che viene.
- Tartuffo Mi parto, e come li hai ordinato quello che vuoi, dilli che vadi à menar le capre, e poi ritorni à cercar l'asino³⁵ se non l'ha trovato.
- Grattugia Ò che bel fare, andar via quando giunge un par mio. Ma sete qui patrona, non fosti divorata dal Satiro?
- Lispa Come divorata, non vedi se son qua?
- Grattugia Voi dovete esser stata molto malitiosa à fugire, e gli avrete fatto qualche burla.
- Lispa Se' su le baie. Vieni nella capana, che mi farai alcuni servitij, e poi rimanderai le capre, e cercherai l'asino.

³⁵ *Cercar l'asino*. Cfr. GIULIO CESARE CROCE, *La gran Crida fatta da Vergon dalla Sambuca per haver perso l'asino del suo padrone*, Bologna, presso gli heredi di Bartolomeo Cochi, 1621.

Grattugia Andiamo pure, che son tutto allegro.

Scena seconda
Ardente e Lidia

- Ardente Lidia cara, il godere la sua libertà è un passatempo soave, e una contentezza felice e tanto più l'esser fuori di quei laci ch'Amore ci aveva legato, possa che ci occupavano gli animi, imprigionavano la mente, dissimulavano li contenti e tutti gli altri spiriti vivevano in continua scontentezza, ma ora che siamo liberi, possiamo stare in continuo piacere e spasso.
- Lidia Così va Ardente, à chi troppo in alto cerca di salire, fabricandosi il precipitio e le rovine, però à me pare che non ci dobbiamo tanto gloriare né gir altieri, perché s'è sempre sottoposto a qualche infelicità; ben ho caro l'esser alleggerito da quei martiri e laci ch'Amore sì fieramente m'aveva asstretta, e guarderomi di non ci inciampare più.
- Ardente Di mai più tornare amar Ninfa, nol vo' negare. Ma di seguir Frigida, ben vanteromi d'averla affatto lasciata, e ne disprezo Amore.
- Lidia Ardente ferma la lingua, perché chi una volta amò porta quella benevolenza sempre al cuore, se da dovero amasti Frigida, è forza che nel tuo core qualche sintilla del suo amore ancor ci sia.
- Ardente Vero è che chi ama, à ben che se li attraversa sinistra fortuna e non s'ottenghi la cosa amata, nulla di meno s'ama ben che si sia stato schernito; come io verso l'amor di Frigida, ma anco riserba questo cuore alquanto d'affetto verso lei.
- Lidia Non t'allunghi molto dal mio pensiero, e perciò se essi ci riamassero, avressimo caro, e gli riameressimo.
- Ardente Tu dunque torneresti amare se ti amassero ciò vedo bene che sei poco costante in fugire amore, e l'amante.
- Lidia La costanza nase dal ben operare e da quel pensiero che più è dalla volontà abbracciato, però ritiriamosi al ponte dove saranno altri pastori e là a' nostri

spassi ci ridurremo, ma vedo venir Tartuffo, vo' che noi ascoltiamo quello che dice.

Ardente No nò, andiamo, né aspetiamo alcuno.

Scena terza
Tartuffo, Ardente e Lidia

- Tartuffo Non occorre à nascondervi perché vi ho osservato da lungi, ma vi dico che à prometter e non attendere fa l'homo bugiardo.
- Ardente Di che parli tù scioco Bifolco.
- Tartuffo Chi ben parla mal se gli risponde, come fate voi, che à ogni cosa buona trovate cattiva rima.
- Lidia Non t'intendo.
- Tartuffo Triste quel sordo che non vuol intendere.
- Ardente Sei molto malizioso, ma dimi con chi parli e che termini non intesi; proponi, parla chiaro, Tartuffo.
- Tartuffo Il parlar chiaro saria che voi tornasti nel vostro primo pensiero.
- Lidia E di qual pensiero vuoi che noi torniamo?
- Tartuffo O cielo aiutami. Vorei che tù tornassi amare Mirtillo, che per te more, e tù Frigida, che per te si strugge.
- Ardente Tartuffo non mi ragionar di ciò, che tanto l'odio che niente più.
- Tartuffo Da questo non faremo nulla, e tu Lidia che dici?
- Lidia Più tosto che riamar colui vorè più tosto esser divorata da una belva; e per non sentirti, partiamoci, Ardente.
- Tartuffo Hor sì che mi son rifatto; adesso posso dire di aver avuto ogni mio contento, ò povero Tartuffo. Vati mò affaticar che ogni tuo fatto ti riusirà vano; pazienza ci vuole, ma m'ingegnerò e farò tanto, e li stornirò di chiacchare, che saran forzati à lasciar la lor ostinatione.

Scena quarta
Grattugia solo

Grattugia Cerca, ricerca, e stracerca, nulla ritrovo, o che l'asino si è rotto il collo, o è andato a casa; vidi il patrone nel

rio e li raccontai la burla della Ninfa; et egli di novo m'impose il cercar l'Asino, ò Asino ch'è lui, se si pensa che più lo vogli cercare, se lo vadi a cercar lui. Ma quando penso à quella che mi voleva fare innamorare più mi vien da ridere, à dire che con un bastoncello mi vol far amare; ma non sa che amo senza suo bastone, et ho le più belle amante che si possino trovare, e queste sono il mangiare, il bere et il dormire, perché ogni volta che ne voglia sono in ogni mio gusto satisfato e contento, tal che chi è meglio fortunato di me si vantì. Vo' me ne andare in casa, perché tutt'oggi ho caminato per cercar l'Asino e non l'ho potuto trovare e farò un poco di colatione con una ricotina fresca, casio e latte, e me la passerò così sin al'ora di cena.

Scena quinta
Tartuffo solo

Tartuffo Come più penso alla mia cattiva fortuna, tanto più da me stesso mi tormento et affanno, e quanto più vado inventando nuove inventioni, tanto più restano falaci e vane, se consiglio Ardente e Lidia al amore di Mirtillo e Frigida, trovo una durezza in loro, insopportabile, se sconsiglio li altri à non amare e cavarsi dal core ogni vana folia d'Amore, rispondono che sin ch'avran fiato li vogliono amare, talché né servir posso gli uni né gradir posso li altri, e quel che più importa m'affatico, senza premio alcuno; ma ho un poco di speranza, perché Grattugia m'ha detto che Mirtillo e Frigida lo volevano far innamorare scherzando seco, per la virtù di doi piccioli dardi, quale trovandoli intenderò il tutto, e se questo non sia vero o non riesca, è poi per me spedito il caso. Vo' gire alle lor capane per ritrovarli, e vederò s'hano di me bisogno, e li servirò; ma se ben miro vego che là da lungi vengono, e vengono di buon passo; vo' tirarmi qui dietro e osserverò i loro andamenti e secondo l'occasione sarò pronto, perché non bisogna esser peggio.

Scena sesta
Mirtillo, Frigida e Tartuffo

Mirtillo Adio Tartuffo, che buona nova ci porti?
Tartuffo Ben trovati ancor voi, ma da me poche buone nove aspettate.
Frigida Dunque, hai qualche trista novella.
Tartuffo Né trista né buona ve la posso arecare.
Mirtillo Dimi, noi siamo pronti a scoprirti un secreto et è che conossendo il nostro errore, che cagionassimo in sprezzare la possanza d'Amore e giudicando che dalla nostra crudeltà tutto dipendesse, e così pentiti al suo benigno trono ricoressimo, iscusandoci che l'error nostro procedeva dal nostro poco sapere, e che se si compiaceva darci il perdono, saressimo stati più benigni e amabili verso à chi ci sprezzava. Conosciuto Amore il nostro pentimento, ci comparse e ci donò questi doi dardini dicendo che avevano virtù di far innamorare chi era crudele, tocandoli li faceva divenir tutti amanti, e amanti d'onesto amor infiammati; però tù che sai e li nostri e li suoi amori, vogliamo soccorso, aiuto e consiglio.
Tartuffo Buon per me, dite pure in che vi posso aitare che son pronto.
Mirtillo Ho io, e Frigida, determinato di andarli a ritrovare, e nel parlarli vedremo di toccarli, acciò ne segua l'effetto.
Tartuffo Non farete nulla perché più vi sprezzano che non fa il leone il canto del gallo;³⁶ dubito come vi vedranno vi fuggiranno.
Frigida Come faremo dunque?
Mirtillo Caro Tartuffo trovaci tù il rimedio in fare che siamo contenti che più mercede ancor tù da noi havrai.

³⁶ Che non fa il leone il canto del gallo: pare che il leone temesse il canto del gallo. Cfr la famosa favola di Esopo: «Una volta un gallo stava mangiando insieme con un asino. Ecco che un leone piomba addosso all'asino, e il gallo emette un grido. Il leone, che, a quanto pare, ha paura della voce del gallo, scappa. Allora l'asino, illudendosi d'averlo messo in fuga lui, prese subito a rincorrerlo. Quando l'ebbe seguito lontano, dove non arrivava più la voce del gallo, il leone si volse indietro e se lo divorò [...]» (Aesopus, 269; tratto da: Esopo, *Favole*, traduzione di Elena Ceva Valla, introduzione di Giorgio Manganelli; 2ª ed. con nuova introduzione e testo greco a fronte, Milano, Rizzoli, 1976, p. 299).

- Tartuffo L'aiuto che vi posso dare, e ch'è più espiciente,³⁷ è che se vi fidate di me, darmi questi duoi strali, che mi dà l'animo non solo di farli toccare, ma anco di porli nel seno per vostro amore.
- Frigida Il tuo consiglio mi piace, eccoti il mio, fa che lo tolga o tochi Ardente.
- Mirtillo Ecoti ancor il mio, e se lo pigli o tochi Lidia; e servi fedelmente.
- Tartuffo Non pigliarei il carico quando non vi avesse con fedeltà à servire. Lasate far à me, e fra poco siate qui, che se havranno tal virtù siate sicuri che sarete serviti.
- Frigida Oprati per noi e non perder tempo che qui fra poco saremo e se ciò riese felice te.
- Tartuffo Andate felici. Insomma quando l'homo più pensa esser al fondo, all'ora in costui si cangia la sorte. Qui fa bisogno la solecitudine, e l'audacia; ho pigliato questi duoi dardini ò come son bellini ma come gli ho dati overo tochi li amanti, e facino l'effetto, voglio conciarli à mio modo. Ora men voglio gir per di quà, perché so che saranno alla pesca, perché nulla si curano d'amore.

Scena settima
Grattugia e Lispa

Grattugia M'andai in alcuni servicij per la patrona, e mi son tratenutto tanto, che non so se mi sgriderà ma dirò che son gito a cercar l'asino del patrone et ho condoto le pecore à casa tal ch'ho fatto sera, per tanto vo' mangiar questi pomi che me gli ha donato la serva di Mirtillo, alla quale porto qualche poco di affetione, ma non tanto che mi priva del mangiare, come ho sentuto dire a questi Pastori e à queste Ninfe, che dicono che amore li priva di ogni riposo, e solo si pascono della cosa ch'essi amano, cosa in vero che à me non piace; giunge la Patrona, vo' salutarla, adio madonna, e dove andate?

³⁷ *Espiciente*: tutto ciò che giova ad un fine.

- Lispa Venivo a vedere se ti trovavo, e se avessi fatto quanto t'imposi.
- Grattugia Madonna sì, à tutto fui obbediente e posi nella stala le robe da voi ordinatemi, sì che le anderò a portarvele o l'andarete a pigliare a casa.
- Lispa Hai fatto bene, ma non hai visto ogi Tartuffo in niun loco, che manco è venuto?
- Grattugia Non l'ò veduto, se non nel antro di Fagiano, che doveva bere o mangiarvi, perché non l'osservai.
- Lispa Questo è quel che dico sempre all'osteria e non mai a casa, ti so dire che sto da frigere; basta, come verà vo' che mi senta.
- Grattugia Non dite micha che io ve l'avi detto perché patirei.
- Lispa Non dubitare; dimi, hai trovato l'asino che già mi comandò che tel ricordassi?
- Grattugia Ollo ca[ta]to e non l'ho catato perché mi è stato detto che è andato a casa di Pannurzo vostro fratello, e domatina andrò per esso.
- Lispa Ora vientene in casa che amaniremo la cena e poi andremo à trar il late dall'Armente per fare il formagio e l'altre facende.
- Grattugia Questo sì mi piace che vo' mangiare a crepa pancia, andiamo pure che non ho altro gusto che questo.
- Lispa Sei sempre sul mangiare andiamo.

Scena ottava
Tartuffo, Ardente e Lidia

- Tartuffo Tut'oggi ho caminato per cercare Ardente e Lidia ma mi è stato riferito che chi vol ritrovarli vadi al bosco, che sono alla Cacia con molte Ninfe e Pastori, e giocano a chi fa più bella preda e che forse sarà terminata; ma se ben miro son quelli che vengono in quà, bisogna immaginarsi qualche stratagemma.
- Ardente Adio Tartuffo, stai così solo e pensoso; che ti è intravenuto?
- Tartuffo L'altrui compassione mi fa esser malinconico.
- Lidia Tu dunque t'attristi per altri, sè pazzo; quanto a me non vorei fastidio per nisuno quando non mi toccasse.

- Tartuffo Il levar il pericolo, quando si pole, è cosa lodabile.
 Ardente Che pericolo hai impedito, dillo ti prego.
 Lidia Dillo ti prego, che ten suplico anch'io.
 Tartuffo Dirò, ero per mia siapura in fondo al rio qui vicino, sentij fra quei rami una lamentevol voce dire qui porò questi dardi ove i doi Pastori rivali con questi s'hano a ucidere secondo l'ordine loro e quello resterà vivo sarà l'unico bene della mia patrona, e poi si tacque. Io dunque fatto animo m'inoltrai nel bosco, e deliberai levarli, e levar l'occasione al duello che dovevano fare questi Pastori, perché non trovando l'armi si potriano placare, o divertirano à altra contesa.
- Lidia O che bei strali, esser devono stati lì posti per duello amoroso, et hai fatto molto bene a levargli; ma se mi vuoi far gratia d'uno, ti regalarò di maniera che sarai contento.
- Ardente Et io piglierò l'altro e farò il simile, se' tu contento Tartuffo?
- Tartuffo Ecco che vi voglio dar satisfatione, piglia tù Lidia questo dalle piume verde, che vogliono dinotare la speranza ch'ha il tuo amante in placare la tua ostinatione.
- Lidia Puol essere ma nol credo.
 Tartuffo E tu Ardente piglia questo da le piume bianche, che significano la purità de la tua Ninfa che spera vincer il tuo ostinato core.
- Ardente Forsi che non gli riusirà, ma hor hora voglio andare à seguitare un cervo che ho apostato e far prova di questo strale; vieni Lidia che farai prova del tuo.
- Tartuffo Andate alla bon hora. Ma che vedo, e che strano accidente è questo, ambiduoì sono sevenuti e caduti per terra; che sarà questo? Forsi sarà la potenza dei strali che oprano la sua virtù. O avventurato Tartuffo se ciò sia vero! Ma li vo' scuotere, e chiamarli, e vedere che si risentano; ò Ardente, ò Lidia, eccomi a' vostri comandi, risvegliatevi, che spero consolarvi.
- Lidia Lassa, che vaneggiar di mente, che ombra m'inbenda gli occhi, che pensieri la mia mente nasconde? ò Mirtillo, Mirtillo ove sei? e perché così tormenti l'infelice Lidia? non promissi amarti? mi negasti;

- t'amai, non m'amasti. Posia fatta crudele ti scacciai et hora amante di te m'accuso, ma dove sei?
- Tartuffo Oimé che odo, ralegrati Lidia, che altro da te attendevo. Ma Ardente si risveglia.
- Ardente Tanto ho ottusa la mente che non so se sogno, se vaneggio. O Frigida, Frigida, ò come ti amo, e non son io e pur Frigida mi segue, io l'amo pure e si l'honoro, che mi pare un'ora mil'anni di rivederla. Ma con chi parlo, ove sono, perché parlo? ò Tartuffo, se' qua.
- Tartuffo Qui sono, et evi ancor Lidia che anch'essa è di Mirtillo e l'ama al par di se stessa e se voi dite da dovero mi dà l'animo che tra poco sarete contenti.
- Ardente Pur mò sia la tua volontà eseguita e ti dò la fede di amar Frigida come gia feci.
- Lidia Et io con il mio caro Mirtillo sarò più che contenta.
 Tartuffo Ritiratevi, et ad ogni mio cenno siate pronti.
 Ardente Tanto faremo, va' che qui in questa capana t'aspetiamo.
 Tartuffo State benissimo. Ma perché non vengono già che il pane è in calda³⁸ si buterebe e riduressimo ogni cosa à perfetione. O come è passato bene il mio negotio; non vo' perder tempo, gli andrò a trovare, che non vorei mi scampasse sì bona ventura. O fortunato Tartuffo.

Scena nona
 Mirtillo, Frigida e Tartuffo

- Mirtillo Se compassiono lo stato di chi amando vive, se nelli altrui dolori mi dolgo, à me pare che in bona parte habbi ragione. Ma se doppo il dispiacere ne nasse il contento e l'allegrezza, vassi di dopia gioia colmo però io che spero di riaver buona nova della mia Ninfa, son tutto giocondo che pur avran fine li mie affani.
- Frigida L'aspetare e tardar tanto dà al mio core gran timore! Non che temma della virtù delli dardi ma che il messo non facci l'ufficio come deve.
- Mirtillo Non temere ò Frigida del messo, perché è acortissimo e meglio di quello che non pensiamo sarà diligente.

³⁸ Il pane in calda: Tartuffo avverte che il pane da mangiare alla festa è caldo. Anche in senso metaforico: 'le cose sono già molto avanzate'.

- Frigida Il cielo n'adempia così bon proposito e à lui dia sorte di servirci.
- Mirtillo Sarà più che sicura la sua fortuna, ma il trovarlo non so dove.
- Frigida Qui promesse ritrovarsi, ma mi pare che colà da lungi ei venga et è desso et acci scoperti, e di bon passo viene.
- Mirtillo È lui per certo, ma eccolo. Ben trovato Tartuffo; e dove [vai] così riscaldato?
- Tartuffo A cercar voi in vostra bon hora che pur una volta vi ho trovati.
- Frigida E bene ha avuto buon fine il nostro servigio?
- Tartuffo Benissimo, et essi si sono mortificati assai.
- Mirtillo E bene che concludesti e come seguì il fatto?
- Tartuffo Conclusi che subito ch'essi ebbero li dardi in mano e, vanagloriosi per così bel presente che li porsi, givano per andar a porli in opera contro le fere, li vene un svenimento à tutti duoi, sen caderno in terra semi vi[vi] e per una pezza vi dimororno, ma io scotendoli e chiamandoli si risvegliorno, et i vostri nomi chiamando tutti contenti mi derno la sua fede d'esservi amanti e sposi se così era la vostra volontà.
- Mirtillo Or che di doppia gioia l'anima mia si rallegra, il mio cor gode e tutti li spiriti in sé capir non possono d'allegrezza.
- Frigida Il tutto benissimo è passato, molto son contenta; ma dove li troveremo per adempiere i nostri e suoi voleri?
- Tartuffo Adesso ve li farò capitar qui, che sono nella capanella che là vedete, che io li feci collà ritirarsi acciò fosser sicuri come vi avevo ritrovati terminare tanti sconcerti.
- Mirtillo Va dunque, che noi qui t'aspetiamo con bona sorte.
- Frigida Ò noi felici, ò noi contenti, che in simil giorno trovato abbiamo rimedio a' nostri affani, e ne ringratio Amore.

Scena decima

Tartuffo, Ardente, Lidia, Mirtillo e Frigida

- Tartuffo Eccovi ò Pastori, e voi Ninfe, concluso i vostri discordi pensieri; ecovi uniti insieme per concludere ogni vostro contento, ecco dunque ò Ardente la tua cara Frigida, e tù Mirtillo la tua amata Lidia.
- Frigida Ora sì che cesserano le fatiche, et i pianti, poi che in uno istante diveremo amanti e Sposi.
- Ardente Ringratiato ne sia il cielo ed Amore, che per sua gratia ci ha trovato rimedio a' nostri discordi voleri, con sì lieta contentezza di fidi amanti e cari sposi.
- Lidia In questo seno non può capire³⁹ la mia gioia e contento.
- Mirtillo Tutto gioisco anc[h]'io di reintegrata felicità, tra noi scorsa; ma si termini il nostro contento.
- Tartuffo Vi consignai li vostri amanti, a voi sta il concludere e dar principio alli contenti.
- Ardente Resto talmente nella felicità contento che in me capir non posso, e per fede del contento che godo, a voi cara Frigida dò la mia fede per sicuro pegno d'esservi fedele amante e caro sposo, scusandomi d'ogni fallo che avessi commesso in amarvi.
- Frigida La mia tropa crudeltà in amarvi è stata la cagione di tanti disturbi e patimenti passati; ma ora si convertirà in gioia e contento, et ecovi la mia fede per pegno di servirvi come vostra diletta sposa.
- Mirtillo Et io ò mia cara Lidia, che con tante mie crudeltà e dispreggio di voi, dono il mio cuore e con esso la mano in fede di sposalitio e cara compagnia e in segno della cara pace, e principiata felicità.
- Lidia Contracambiando il vostro affetto, ecomi pronta, e questa mia destra alla vostra si congiunga come cara sposa e serva, sempre pronta a servirvi.
- Ardente A ogni cosa benignamente n'è riusita, Amore ci è stato favorevole e per segno di ciò se vi contentate andiamo nella nostra capana dove colà faremo li nostri conviti e feste con sommo contento.
- Tartuffo Già che avete stabilito e concluso con tanto vostro

³⁹ Non può capire: 'non può essere contenuta' (la costruzione è anomala, considerando la *in* iniziale).

- contento e piacere i vostri felici amori resta solo il satisfar me ancora.
- Ardente Non dubitare Tartuffo perché voglio che tutti insieme ti regaliamo di quello [che] t'abbiamo promesso e t'è se ti piace invitarai tutti questi Pastori, alle feste, alli balli! Inviatemi dunque Mirtillo e Lidia al mio albergo.
- Mirtillo Poi che così a voi piace c'inverremo lasciando a Tartuffo dar la nuova a nostri Pastori et amici.
- Frigida Lidia cara, benché fossimo per il passato poche compagne, ora per l'avenire, essendo state favorite dal Cielo vo', se à voi piace, si raddoppia la nostra amicizia e con più stretta parentella e legame amoroso.
- Lidia Il Cielo ne sia ringratiato, il tutto sarà con vostro e mio contento adempiuto; entriamo con li nostri sposi ov'essi ci conducono.
- Ardente Hor tutti entriamo e tu Tartuffo farai quanto t'imposi circa l'invitare tutti questi Pastori. E poi dopo le noze sarai pontualmente soddisfatto.
- Tartuffo Andate alla bon hora ch'ora ora vado a fare i vostri comandamenti. Or come si è ben addossato Ardente questa festa, ma ha fatto bene, ch'essendo il più ricco Pastore di queste selve pol farsi onore, per tanto non vò mancare d'obedirlo, e men vado già che si sono concluse sì nobele Noze e svilupati tanti vilupi resta solo che le nobiltà loro cavino dalla semplicità della nostra favola comprendita che amore sempre vol essere operato con fini onesti. Scusandoci di qualche errore scorso nel recitare, v'invitiamo alle noze de Pastori; ma perché le capane son picciole non vi capiresti tutti, potete dunque irvene alle case vostre, che l'ora di cena s'avvicina, e arivederci.

Il fine

GIAN LUIGI BETTI

«Ogn'huom per natura è obbligato
a procacciarsi la sua fortuna».
Esempi di pratica cortigiana
in una famiglia del Seicento

I primi quattro capitoli e l'ultimo intendono delineare alcuni tratti biografici dei fratelli Giovan Battista, Carlo Antonio e Luigi Manzini, con una specifica attenzione alla loro personalità culturale e alle relazioni che intrattennero con 'potenti' del tempo. I capitoli V e VI trattano di specifiche vicende - con particolare risonanza nel periodo, anche per le illustri figure coinvolte - che ebbero a protagonisti Giovan Battista e Luigi. Storie in cui acquistano un risalto particolare le relazioni tra polemiche politiche e letterarie che ne furono all'origine e rapporti di 'patronage'.

I. DUE LETTERATI E UNO SCIENZIATO

«Uno de più rinomati ingegni di questo secolo»: in simili termini Giovan Battista Manzini è presentato al lettore dal canonico Ghiselli, in una pagina delle sue monumentali *Memorie manuscritte di Bologna*.¹ Il Manzini, nato da Geronimo - di cui è

* Ringrazio sinceramente José Luis Colomer che, con grande generosità e in spirito di amicizia, mi ha concesso di trascrivere, pubblicare e far uso di alcuni testi manoscritti da lui trovati durante le sue peregrinazioni culturali tra biblioteche e archivi. Ai ringraziamenti si unisce tuttavia il rammarico che i molti e importanti impegni, ai quali è stato legato nel recente passato e che ancora continuano nel presente, non gli abbiano concesso il tempo di affiancarmi in questo lavoro, come inizialmente progettato, corredandolo di altre parti.

¹ ANTONIO FRANCESCO GHISELLI, *Memorie manuscritte di Bologna*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 770, vol. XXXVII, p. 940. Su Antonio Francesco Ghiselli si veda la voce omo-